

in Caritate CHRISTI

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 1 - gennaio/marzo 2020



**Scendi!
Vengo a casa tua**



In copertina: Zaccheo. Gesù invita e aiuta Zaccheo a scendere dall'albero e si invita a pranzo a casa sua. A destra la preparazione della festa, condivisa con i poveri. Icona scritta da Cristian Del Col - Monastero di Marango - Caorle (Venezia) per il progetto pastorale della diocesi di Concordia-Pordenone, anno 2018-2019 (per gentile concessione).

Editore

Istituto suore terziarie francescane
elisabettine di Padova
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Guglielmo Frezza

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
Martina Giacomini, Enrica Martello

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 77 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione stampa periodica italiana)

IN QUESTO NUMERO

Nella chiesa

- Un "nuovo" messale? 4
Renzo Gerardi
- Il messaggio di Assisi 9
a cura della Redazione
- "Querida Amazonia" 10
a cura della Redazione

Spiritualità

- Santità femminile 11
Marilisa Andretta

Radici nel cielo

- Amore "di più" 15
Marilena Carraro

Parola chiave

- Una "presenza" nel sogno 16
Antonio Scattolini

Finestra aperta

- Ricucire l'Italia 19
Marianna Paolini

In cammino

- La tua legge nel cuore... nel cuore della legge 21
a cura di Enrica Martello

Alle fonti

- Elisabetta Vendramini, una vita "regolata" dall'amore 24
a cura di Paola Furegon

Accanto a...

- Io posso... star bene a scuola 26
a cura delle insegnanti delle classi quarte
- Condividere, da pellegrini 28
a cura dei partecipanti
- Ponti di amicizia 31
Lucia Corradin
- Vita ricevuta e condivisa 32
Anna Pontarin
- Tempo di ascolto della Parola 33
a cura di Emiliana Norbiato
- Un capodanno "Oltreconfine" 34
a cura di Chiara Zanconato
- Incontro-confronto tra compagni di viaggio 37
a cura di Paola Bazzotti

Vita elisabettina

- Il sì per sempre: una festa luminosa 39
a cura di Cintia Silvinia Isaguirre
- "Avvenne Gesù" 41
a cura di Martina Giacomini

Storia e memoria

- Il bene edifica 43
a cura della Redazione
- Un saluto benedetto dal beato Odorico da Pordenone 45
Walter Arzaretti

Nel ricordo

- Io credo la vita eterna 46
Sandrina Codebò



Nutriti dall'amore

Viviamo una emergenza che ci ha colto di sorpresa. La pensavamo lontana e invece è qui, vicino a noi: come di fronte ad ogni emergenza inattesa, ne restiamo come paralizzati.

Leggiamo le ordinanze delle autorità, le indicazioni dei vescovi e ci interroghiamo: davvero siamo così male? Centri di aggregazione importanti come le scuole, i centri culturali e sportivi... e i luoghi di culto, chiusi: anche se per poco tempo, questa chiusura è pur sempre simbolo della nostra finitudine, del nostro limite, un contatto doloroso con la nostra impotenza. Ci rendiamo conto che non abbiamo adito ad ogni cosa.

C'è solidarietà umana e tanta mobilitazione. Sono al lavoro i responsabili della salute pubblica e gente di scienza, persone che mettono a servizio del bene comune competenze e professionalità.

Anche la Chiesa fa sentire la sua voce in questo tempo santo di Quaresima: non ad una assemblea convocata, ma all'interiorità di ciascuno, è rivolto l'invito, per rinnovare il legame fraterno con la comunità dei credenti a partire dal proprio 'segreto', ritrovando il gusto e il senso di pregare in famiglia.

Con i cittadini delle zone provate dal virus preghiamo: «Benedici, Signore, la nostra terra, ricrea in noi una mente e un cuore nuovo affinché possiamo dimorare nella pace».

È tempo di condivisione delle pene e dei disagi di tanti ma è anche tempo di riflessione che nutre la speranza.

Come suggerisce la carmelitana scalza Cristiana Maria Dobner (cf. «Avvenire» del 25 febbraio 2020): «L'atteggiamento interiore è la certezza che lo Spirito creatore non ha aleggiato una volta sulle acque e poi si è ritirato ma è perenne vitalità creativa. Lo Spirito creatore continua ad aleggiare, proprio come l'uccello madre sul nido dei suoi piccoli, li protegge, li nutre».

La preghiera ci aiuti anche ad aprire il nostro orizzonte per condividere le grandi incertezze e privazioni sofferte quotidianamente da tanti poveri nel mondo.

Lo Spirito di vita soffi sulla nostra terra e ci faccia voce che unisce le due sponde: il grido della vita messa alla prova e il cuore del Padre che ha cura di tutti i suoi figli.

Il cammino quaresimale ci porti ad essere "voce" per tutti, vicini e lontani. Con speranza.

La Redazione



SULLA SCIA DEL CONCILIO VATICANO SECONDO

Un “nuovo” Messale?

Note storico-liturgiche alla nuova edizione del messale romano: revisione, adattamenti e problematiche.

di Renzo Gerardi¹

È stato annunciato. È in stampa. Uscirà per Pasqua 2020. Però andrà in vigore più tardi... Molte sono le attese, forse troppe, riguardo al “nuovo” Messale. E molte sono anche le imprecisioni e le notizie false (o non del tutto vere), che sono state fatte e date in questi ultimi mesi. È necessario fare chiarezza. E così rispondiamo subito alla domanda posta nel titolo: no, non è un “nuovo” Messale. Infatti si tratta della terza edizione in lingua italiana del *Missale Romanum*, un libro liturgico, in lingua latina, pubblicato per la prima volta “per ordine” di papa Paolo VI (con la costituzione apostolica del 3 aprile 1969).

Non è il solo libro liturgico, come ben sappiamo. C'è anche la *Liturgia delle ore*, il *Lezionario*, il *Pontificale*... E ce ne sono anche altri. Tutti composti in lingua latina - lingua ufficiale della Chiesa - e come tali approvati, e tutti bisognosi di traduzione nelle varie lingue, nelle quali si celebra il culto cristiano.

Ma non bisogna dimenticare che il “libro-base” per la vita della Chiesa e di ogni cristiano è la Bibbia: “libro” scritto in ebraico, in aramaico e in greco, e anch'esso tradotto, in latino e nelle tante lingue. Però tutte le traduzioni non reggono l'usura del tempo. E non ogni traduzione è adatta per



Nelle foto alcuni frontespizi di messali conservati nella biblioteca della casa generalizia delle suore elisabettine - Padova.

l'uso liturgico. Pertanto è necessario provvedere continuamente a revisioni, a miglioramenti, a modifiche... È avvenuto così anche per la traduzione ufficiale della Bibbia in lingua italiana: l'ultima è stata approvata e pubblicata nel 2008, ed è normativa per l'uso liturgico.

Tant'è che, di conseguenza, si è provveduto alla revisione e alla stampa dei *Lezionari*. E di tale traduzione si è dovuto tenere conto nella preparazione della nuova edizione del *Messale*. E ancora essa influirà sulla nuova edizione della *Liturgia delle ore*, che dovrà essere approntata, approvata, stampata.

Dopo queste importanti precisazioni iniziali, vogliamo ora approfondire brevemente tre aspetti della questione della tradizione

liturgica (la *lex orandi*), vivente testimonianza della varietà e della ricchezza dell'unica fede (la *lex credendi*) presente nelle Chiese in tempi e in luoghi tra loro diversi e distanti. Pertanto tratteremo: della composizione e della *revisione* dei libri liturgici; delle *traduzioni* dalla lingua latina; degli *adattamenti* e di alcune *problematiche* non risolte.

La composizione e la revisione dei libri liturgici

La formazione dei libri liturgici nella Chiesa ha conosciuto una lenta maturazione.

Sembra, infatti, che nei primi tre secoli dell'era cristiana non esistessero formulari liturgici scritti. Il libro, a cui i cristiani attingevano per le letture, i canti, i salmi, era la *Bibbia*. Da una profonda conoscenza della Scrittura, e dopo una “ruminazione” della Parola di Dio, scaturivano le espressioni ritenute più adatte per le preghiere e soprattutto per la grande preghiera eucaristica, secondo lo stile della *berakah* (benedizione) ebraica. Si seguiva una “traccia”, ma ampio era il margine di creatività.

La preghiera eucaristica (o *anaphora*), per l'importanza capitale che ha, ben presto venne precisata in una formula invariabile o in un riassunto descrittivo del suo contenuto. Dato che non tutti erano capaci di elaborare testi per la celebrazione, e per avviare agli

inconvenienti di una creatività incontrollata, dal IV secolo i testi per l'uso liturgico vennero fissati per iscritto (non dimentichiamo che in Occidente la lingua latina aveva soppiantato la lingua greca ed era diventata lingua liturgica ufficiale).

Dopo l'editto di Milano (nel 313) fiorisce la spiritualità liturgica e vengono composte diverse *eucologie* sia per l'anafora, sia per i riti sacramentali. Nascono i primi *libelli missarum*, cioè fascicoli contenenti formulari di messa. E i *libelli* migliori per contenuto dottrinale e per correttezza letteraria furono selezionati, in modo che il celebrante potesse scegliere secondo l'opportunità.

Le preghiere per le celebrazioni dell'eucaristia e degli altri sacramenti trovarono una loro sistemazione organica nei *Sacra-*

sacerdote, c'erano: l'*Evangeliaro* per il diacono, il *Lezionario* per il lettore, l'*Antifonario* per i cantori, e così via. Più tardi anche il vescovo ebbe un proprio libro liturgico, chiamato *Pontificale*. Gli *Ordines* erano libri che contengono le rubriche², permettendo così al clero di celebrare la messa e gli altri riti secondo l'uso della Chiesa di Roma.

A partire dal secolo X per vari motivi si arrivò alla fusione dei diversi libri liturgici in uno solo, il cosiddetto *Missalis plenarius*. Il "Messale plenario" riuniva insieme tutto ciò che serviva per la celebrazione della messa

(gici), che fu compiuta nel 1570 e resa obbligatoria nel 1572 da papa Pio V. Così tutta la Chiesa cattolica in Occidente poteva avere finalmente una liturgia uniforme.

Tale edizione sancì la "privatizzazione" del *Messale* al solo sacerdote, tanto che non vengono più nominati né gli altri ministri, né l'assemblea. Di positivo può esserci il fatto che pose fine alla eccessiva, e non sempre qualificata, proliferazione di formulari eucologici, facendo prevalere su tutti gli altri *Messali* quello in uso nella Chiesa di Roma, che nei

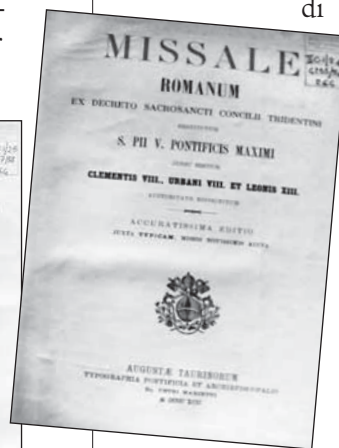
secoli seguenti ebbe numerose ristampe e edizioni, fino all'ultima, del 1962, con papa Giovanni XXIII.

Con l'approvazione della costituzione *Sacrosanctum Concilium* [=SC], il 4

dicembre 1963, da parte del concilio Vaticano II si diede avvio alla riforma del *Messale* e degli altri libri liturgici: nel n. 25 della SC si stabilisce che "*quam primum recognoscantur*, siano riveduti quanto prima". Il 30 novembre 1969, a distanza di quattro secoli dal *Messale* riformato secondo i criteri del concilio di Trento, entrò in vigore il nuovo *Ordo Missae* e dopo alcuni mesi venne pubblicato il *Messale* del Vaticano II, edito per l'autorità di Paolo VI.

Dopo appena un anno, a motivo dell'esaurimento delle copie, fu pubblicata una ristampa emendata del *Messale*, nella quale furono inserite alcune piccole correzioni.

Invece nel 1975 - in conseguen-



mentari: il *Liber Sacramentorum*

o *Sacramentarium* era il libro che conteneva le preghiere riservate al "sacerdos". Dei numerosi *Sacramentari* sorti nell'ambito liturgico della Chiesa di Roma, rimangono tre tipi principali: il *Leoniano* (di Verona), il *Gelasiano*, il *Gregoriano*.

Compaiono anche altri libri liturgici. Oltre al *Sacramentario* per il

(orazioni, letture, antifone, ecc.) che - da azione in cui il sacerdote, i ministri, i cantori e il popolo svolgevano un ruolo attivo - divenne una azione in cui unico ministro era il sacerdote celebrante.

Con la prima edizione a stampa, nel 1474, il *Messale Romano* si diffuse rapidamente. La comodità di avere tale libro e la moltiplicazione delle cosiddette "messe private", che riservano al solo sacerdote le parti spettanti ai vari ministri, ne fecero la fortuna. I Padri del concilio di Trento si preoccuparono di provvedere a una "nuova" edizione del *Messale* (e degli altri libri litur-

za della nuova disciplina sui ministeri, stabilita da Paolo VI con il “motu proprio” *Ministeria quaedam*, dell’introduzione nel calendario romano generale di alcune celebrazioni di santi, e di alcuni formulari nel *Messale* stesso – fu necessario ritoccare alcuni elementi della *Istituzione generale* e venne pubblicata l’*editio typica altera* del *Missale Romanum*: dunque una seconda edizione “riveduta”.

Finalmente nel 2002, a motivo della promulgazione del nuovo *Codice di diritto canonico* nel 1983 e di alcune disposizioni della Santa Sede posteriori al 1975, fu pubblicata una *editio typica tertia*, che presenta non poche novità rispetto alla edizione precedente.

Le traduzioni dalla lingua latina

La SC, per quanto riguarda la questione della lingua da utilizzare nella liturgia, esprime l’orientamento pastorale della riforma liturgica, cioè la volontà di favorire al massimo la partecipazione attiva dei fedeli. Pur conservando ufficialmente l’uso della lingua latina (SC 36), dato che, sia nella messa che nell’amministrazione dei sacramenti, sia in altre parti della liturgia, non di rado l’uso della lingua “volgare” (“*vernacula*”) può riuscire di grande utilità per il popolo, il Concilio stabilì che si possa concedere ad essa una parte più ampia, specialmente nelle letture, nelle ammonizioni, in alcune preghiere, nei canti.

Ciò che la Chiesa intende comunicare, per mezzo della lingua latina, deve essere fedelmente trasmesso a un determinato popolo, ma deve anche essere reso comprensibile tramite la sua propria lingua e alcuni adattamenti.

E qui – è evidente – sono sorte e sorgono notevoli difficoltà. Se, da un lato, la “fedeltà” non sempre può essere giudicata da parole singole, ma deve esserlo nel contesto di tutto l’atto della comunicazione e secondo il proprio genere letterario, tuttavia alcuni termini peculiari devono essere considerati anche nel contesto dell’integra fede cattolica, dato che ogni traduzione dei testi liturgici deve essere “congruente” con la sana dottrina.

E si sa che, in questi decenni, non si è riusciti sempre a trovare forme di pacifico accordo al riguardo. Ricordiamo infatti come papa Francesco, con la lettera apostolica in forma di “motu proprio” *Magnum Principium*, del 3 settembre 2017, abbia stabilito alcune modifiche del can. 838 del Codice di diritto canonico. Si ribadisce (nel § 2) che «è di competenza della Sede apostolica ordinare la sacra liturgia della Chiesa universale, pubblicare i libri liturgici, rivedere gli adattamenti approvati a norma del diritto dalla Conferenza Episcopale, nonché vigilare perché le norme liturgiche siano osservate ovunque fedelmente». Però nel § 3 si stabilisce che «spetta alle Conferenze Episcopali preparare fedelmente le versioni dei libri liturgici nelle lingue correnti, adattate convenientemente entro i limiti definiti, approvarle e pubblicare i libri liturgici, per le regioni di loro pertinenza, dopo la conferma della Sede apostolica».

E qui si parla di “*confirmatio*, conferma”, e non più di “*recognitio*, ricognizione” come avveniva in precedenza (la *recognitio* è una procedura più articolata e complessa).

Le traduzioni in lingua “nazionale” del *Messale* e degli altri libri liturgici rimandano alla corrispondente edizione latina, che è

chiamata “tipica”, dato che funge da base e modello sia per gli adattamenti alle consuetudini locali sia per le traduzioni nelle lingue volgari. La prima traduzione del *Messale Romano* in lingua italiana fu pubblicata nel 1973, a seguito della prima *editio typica*, pubblicata nel 1970, che recepiva la riforma liturgica del concilio Vaticano II e seguiva le indicazioni della costituzione *Sacrosanctum Concilium*.

La traduzione italiana della seconda edizione tipica del 1975 risale al 1983, ed è quella in uso fino ad oggi. Sulla traduzione italiana della terza edizione tipica del *Missale Romanum* latino, quella del 2002, i vescovi italiani hanno lavorato (e fatto lavorare) per più di quindici anni. Il lavoro è giunto alla fase finale con l’approvazione da parte della LXXII Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana (12-15 novembre 2018) e con la successiva conferma da parte della Santa Sede, nei primi mesi del 2019.

I vescovi italiani hanno parlato della pubblicazione della terza edizione del *Messale Romano* nei termini seguenti: «Intendiamo invitare ogni comunità a riscoprire la bellezza e la fecondità della celebrazione dell’eucarestia. Il libro del *Messale* non è infatti soltanto uno strumento liturgico, ma un riferimento puntuale e normativo che custodisce la ricchezza della tradizione vivente della Chiesa, il suo desiderio di entrare nel mistero pasquale, di attuarlo nella celebrazione e di tradurlo nella vita».





Pertanto, nell'intenzione dei vescovi, la "riconsegna" del *Messale* potrà diventare «un'occasione preziosa di formazione per tutti i battezzati, invitati a riscoprire la grazia e la forza del celebrare, il suo linguaggio, fatto di gesti e parole, e il suo essere nutrimento per una piena conversione del cuore».

Quindi la pubblicazione della nuova edizione non va intesa solo come un fatto "editoriale", ma «costituisce l'occasione per contribuire al rinnovamento della comunità ecclesiale nel solco della riforma



liturgica». La nuova edizione non si pone in discontinuità con le edizioni precedenti, ma conserva in continuità e progresso l'intento fondamentale del *Messale* di Paolo VI, e cioè quello di condurre il popolo di Dio a una celebrazione efficacemente partecipata e fruttuosamente vissuta.

Quindi la promulgazione di un libro liturgico importante come il *Messale* non è un affare di "ordinaria amministrazione", ma intende orientare e dare nuovo impulso alla pratica celebrativa dell'eucaristia. In altre parole, si mira a rinnovare la vita liturgica delle nostre comunità.

Ciò che si vuole riscoprire, quindi, è il modo in cui la liturgia è al

cuore della vita della Chiesa, come "fonte e culmine" appunto. Più che un libro, il *Messale* deve essere una "guida", traccia di un'azione da realizzare e che chiede, proprio per questo, l'interpretazione e la sapiente attuazione da parte di coloro che lo utilizzano.

Adattamenti e problematiche

Vescovi ed esperti hanno lavorato a lungo al miglioramento del testo sotto il profilo teologico, normativo, pastorale e stilistico. È stato un lavoro accurato, che ha fatto sintesi di tante indicazioni giunte in questi anni, precisazioni specificamente liturgiche, bibliche, storiche, pastorali.

Era necessario un aggiornamento al mutato scenario culturale, sociale ed ecclesiale che - nell'ultimo trentennio - ha conosciuto cambiamenti ed elementi di novità con processi di accelerazione impensati. Vari fattori oggi condizionano grandemente la pratica celebrativa, fra i quali - nell'attuale contesto ecclesiale "post-moderno" - un linguaggio che appare molto lontano dalla cultura odierna.

Le criticità possono favorire approcci riduttivi o derive pericolose: o verso un accostamento troppo disinvolto al rito, oppure, all'opposto, verso un approccio improntato alla rigidità che si arrocca, nostalgicamente, su forme appartenenti a un contesto non più presente.

Come spesso ha ricordato papa Francesco, oggi è necessario continuare nel lavoro di "approfondimento" della riforma iniziata dal concilio Vaticano II.

Questa nuova edizione del *Mes-*

sale è offerta al popolo di Dio in questa prospettiva. La direzione indicata e avviata dal Concilio è corretta e non c'è che da seguirla e, appunto, svilupparla, liberandoci dalle non poche letture fuorvianti che, per molti aspetti, hanno ritardato la piena realizzazione del progetto conciliare.

Le novità

Quali sono le principali novità di questa nuova edizione del *Messale*, e come incideranno sul "volto" delle nostre celebrazioni liturgiche?

L'incidenza dovrà passare soprattutto attraverso il modo di celebrare: l'*ars celebrandi*. Si pensi all'importanza di valorizzare tutti i linguaggi del rito: dal canto nelle sue varie forme, al modo di usare gli spazi liturgici, alla promozione dei vari ministeri liturgici.

Ogni comunità sarà chiamata ad affinare il proprio stile celebrativo, mettendo le proprie risorse a servizio della lode di Dio. Non si tratta di "rianimare" la liturgia come se fosse un cadavere, inserendo volta per volta forme nuove ed estemporanee. Piuttosto, la liturgia va sempre riscoperta come forma di vita della comunità.

Se la liturgia è accogliente, essa ci invita a non valorizzare solo l'aspetto cognitivo o verbale, ma tutti i linguaggi della celebrazione. Di fatto, la nuova edizione non punta ad altro che a questo: dare qualità alle nostre celebrazioni, anche nel loro spessore estetico.

Le novità si collocano soprattutto sul piano della traduzione di alcuni testi e dell'aggiornamento del *Santorale* (la parte per le feste dei Santi).

Ci sono alcuni nuovi formulari di messe, e sono state rivisitate sia

la parte eucologica sia quella rubricale (sono previste per il tempo di quaresima delle “orazioni sul popolo”, recuperate dagli antichi *Sacramentari* con l'intento di introdurre sempre più il popolo alla vita e al tempo liturgico che si sta vivendo; le collette domenicali previste per i tre anni liturgici sono state riviste e messe in sintonia con la parola di Dio proclamata, con la possibilità di utilizzarle come conclusione delle preghiere dei fedeli; sono stati compilati nuovi prefazi...).

Molto importante risulta essere l'introduzione di parti musicali nelle sezioni dialogate.

Una nuova traduzione di alcune espressioni nel “Gloria a Dio” e nel “Padre Nostro” dipende dalla versione ufficiale della Bibbia, approvata e pubblicata nel 2008, e già recepita nella rinnovata edizione italiana del *Lezionario*.

Nel “Padre Nostro” non diremo più «e non ci indurre in tentazione», ma «non abbandonarci alla tentazione»; inoltre è previsto l'inserimento di un “anche”: «come anche noi li rimettiamo». Altra modifica riguarda il “Gloria”, dove l'espressione «pace in terra agli uomini di buona volontà» è sostituita da «pace in terra agli uomini, amati dal Signore».

Rimangono alcune problematiche irrisolte, o ritenute irrisolvibili, almeno per ora. Alcuni esempi possono essere utili. Si tratta della

traduzione italiana “non letterale” di espressioni non latine presenti nella edizione tipica: se è abbastanza fedele la traduzione del greco «*Kyrie eleison*» con «Signore, pietà» (ma si può usare anche l'originale greco), certamente la traduzione di «*Deus Sábaoth*» del “*Sanctus*” con «Dio dell'universo» non rispetta l'originale («Dio degli eserciti»).

Si tratta anche di aggiunte, nella versione italiana, a testi della edizione tipica latina, a loro volta versioni dal greco (o biblico o magisteriale). Per esempio: nel “Credo” (precisamente nel simbolo di fede niceno-costantinopolitano) il latino «*visibilium omnium et invisibilium*» è

tradotto «di tutte le cose visibili e invisibili», e così uomini e angeli sono diventati delle “cose”, create da Dio!

E ancora «*ex Maria Virgine*» è stato reso «nel seno della vergine Maria» (aggiungendo ciò che non c'è nei testi originali, così ponendo concepimento e nascita di Gesù “nel seno”, e non “nel grembo” di Maria, o “nel ventre”!).

Altro esempio: nelle parole della consacrazione (quelle che il sa-

cerdote pronuncia sul pane) è stato aggiunto il termine “sacrificio” («Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi»): del tutto assente nell'*editio typica* in latino («*Hoc est enim corpus meum, quod pro vobis tradetur*», dove il verbo è al futuro) e nell'originale greco di Luca 22,19b: «*ýper hymôn didómenon*, per voi dato»).

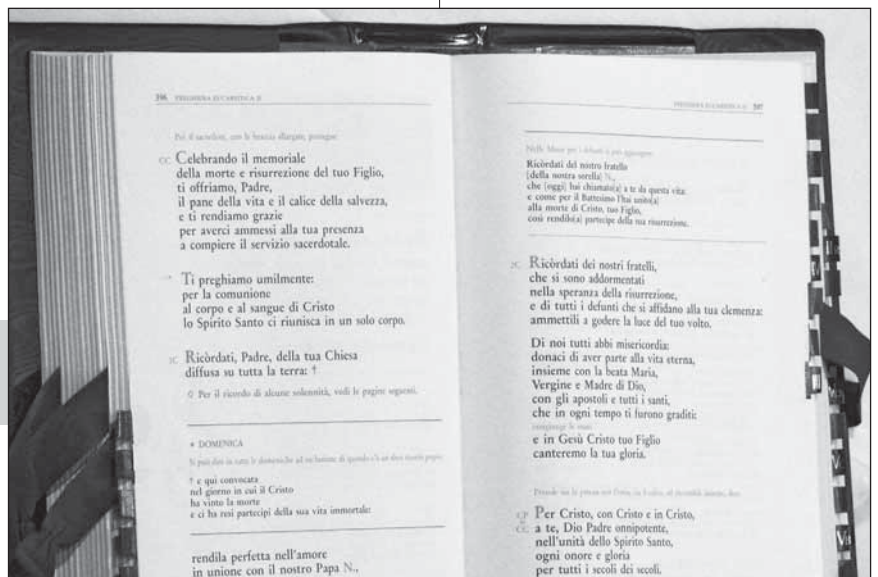
Sempre nella consacrazione, in questo caso del vino, c'è la discussa questione della traduzione del latino «*pro multis*», reso in italiano non letteralmente con «per tutti», mentre proposte autorevoli suggerivano «per molti», e forse si sarebbe potuto meglio rendere con «per la moltitudine».

Concludo portando l'esempio della prima parte di una delle preghiere più note, l'“Ave Maria”, talora presente anche come testo liturgico. Qui il criterio di traduzione dovrebbe essere quello del riferimento biblico nel vangelo di Luca: «Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te» (1,28); «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!» (1,42). A quando una versione italiana più in armonia con l'originale testo evangelico? ■

¹ Presbitero del patriarcato di Venezia, docente emerito di Teologia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.



Una pagina del Messale romano in uso.



Il Manifesto di Assisi

Un'economia a misura d'uomo contro la crisi climatica

a cura della Redazione

Su iniziativa dei frati minori conventuali del Sacro Convento di Assisi insieme alla Fondazione Symbola (una fondazione per le qualità italiane), il 24 gennaio 2020 è stato presentato il *Manifesto di Assisi*, una risposta italiana alla crisi climatica. Sono oltre duemila le persone che hanno firmato.

Ecco il testo.

Affrontare con coraggio la crisi climatica non è solo necessario ma rappresenta una grande occasione per rendere la nostra economia e la nostra società più a misura d'uomo e per questo più capaci di futuro.

È una sfida di enorme portata che richiede il contributo delle migliori energie tecnologiche, istituzionali, politiche, sociali, culturali. Il contributo di tutti i mondi economici e produttivi e soprattutto la partecipazione dei cittadini. Importante è stato ed è in questa direzione il ruolo dell'enciclica Laudato Si' di papa Francesco. Siamo convinti che, in presenza di politiche serie e lungimiranti, sia possibile azzerare il contributo netto di emissione dei gas serra entro il 2050. Questa sfida può rinnovare la missione dell'Europa dandole forza e centralità. E può vedere un'Italia in prima fila.

Già oggi in molti settori, dall'industria all'agricoltura, dall'artigianato ai servizi, dal design alla ricerca, siamo protagonisti nel campo dell'economia circolare e sostenibile. Siamo, ad esempio, primi in Europa come percentuale di riciclo dei rifiuti prodotti.

La nostra green economy rende più competitive le nostre imprese e produce posti di lavoro affondando le radici, spesso secolari, in un modo di produrre legato alla qualità, alla bellezza, all'efficienza, alla storia delle città, alle esperienze positive di comunità e territori. Fa della coesione sociale un fattore produttivo e coniuga empatia e tecnologia.

Larga parte della nostra economia dipende da questo. I nostri problemi sono grandi e antichi: non solo il debito pubblico ma le disuguaglianze sociali e territoriali, l'illegalità e l'economia in nero, una burocrazia spesso inefficiente e soffocante, l'incertezza per il presente e il futuro che alimenta paure.

Ma l'Italia è anche in grado di mettere in campo risorse ed esperienze che spesso non siamo in grado di valorizzare. Noi siamo convinti che non c'è nulla di sbagliato in Italia che non possa essere corretto con quanto di giusto c'è in Italia. La sfida della crisi climatica può essere l'occasione per mettere in movimento il nostro Paese in nome di un futuro comune e migliore.

Noi, in ogni caso, nei limiti delle nostre possibilità, lavoreremo in questa direzione, senza lasciare indietro nessuno, senza lasciare solo nessuno. Un'Italia che fa l'Italia, a partire dalle nostre tradizioni migliori, è essenziale per questa sfida e può dare un importante contributo per provare a costruire un mondo, civile, gentile.





L'ESORTAZIONE POSTSINODALE

“Querida Amazonia”

a cura della Redazione

L'esortazione postsinodale, firmata da papa Francesco il 2 febbraio 2020 è stata pubblicata il 12 febbraio, giorno nel quale si ricorda il martirio di *Dorothy Stang*, suora nordamericana uccisa per aver sposato la causa amazzonica. L'esortazione è dedicata anche a tutti i martiri dell'Amazzonia.

Ne riportiamo la parte finale, un'invocazione a Maria, Madre della vita.

*Madre della vita,
nel tuo seno materno
si è formato Gesù,
che è il Signore di tutto
quanto esiste.*

*Risorto, lui ti ha trasformato
con la sua luce
e ti ha fatta regina di tutto il creato.
Per questo ti chiediamo, o Maria,
di regnare nel cuore palpitante
dell'Amazzonia.*

*Mostrati come madre
di tutte le creature,
nella bellezza dei fiori, dei fiumi,
del grande fiume che l'attraversa
e di tutto ciò che fremito
nelle sue foreste.
Proteggi col tuo affetto questa
esplosione di bellezza.*

*Chiedi a Gesù che effonda
tutto il suo amore
sugli uomini e sulle donne
che vi abitano,
perché sappiano ammirarla
e custodirla.*

*Fa' che il tuo Figlio nasca
nei loro cuori,
perché risplenda nell'Amazzonia,
nei suoi popoli e nelle sue culture,
con la luce della sua Parola,
col conforto del suo amore,
col suo messaggio di fraternità
e di giustizia.*

*Che in ogni Eucaristia
si elevi anche tanta meraviglia
per la gloria del Padre.*

*Madre, guarda i poveri
dell'Amazzonia,
perché la loro casa viene distrutta
per interessi meschini.
Quanto dolore e quanta miseria,
quanto abbandono
e quanta prepotenza*

*in questa terra benedetta,
traboccante di vita!*

*Tocca la sensibilità dei potenti
perché, se anche sentiamo
che è già tardi,
tu ci chiami a salvare
ciò che ancora vive.*

*Madre del cuore trafitto,
che soffri nei tuoi figli oltraggiati
e nella natura ferita,
regna tu in Amazzonia
insieme al tuo Figlio.
Regna perché nessuno più
si senta padrone dell'opera di Dio.*

*In te confidiamo, Madre della vita,
non abbandonarci
in questa ora oscura.
Amen».*

Francesco



La Madre dell'Amazzonia

L'immagine di Maria, madre dell'Amazzonia, è stata disegnata da *Lara Denys*, una disegnatrice amazzonica (che ha vinto un concorso nazionale per tale immagine).

La Madonna poggia i piedi su una foglia di “*victoria regia*”, una delle specie vegetali più conosciute e belle della regione. Quando il fiore nasce, sempre al buio, emana un profumo unico. «Maria appare quindi come il vero fiore della “vittoria regale”», ha sottolineato *Lara*. Intorno alla Vergine Maria, le orchidee tradizionali dell'Amazzonia che, secondo la disegnatrice, rappresentano il femminile.

L'immagine ora sarà posta in un Santuario, di fronte al Rio Negro, dalla forma di una canoa, principale mezzo di trasporto delle popolazioni amazzoniche.



CHIAMATA UNIVERSALE ALLA SANTITÀ

Santità femminile

Uno squarcio sulla storia del vasto mondo delle donne sante nella Chiesa: dopo una introduzione al tema l'autrice propone esempi di donne sante che si pongono anche oggi alla nostra attenzione.

di Marilisa Andretta¹

“**D**onne sante”. Donne proclamate beate, sante. La questione femminile si pone come segno dei tempi e come riscoperta di una reciprocità uomo-donna.

C'è una indubbia consapevolezza di una dignità della donna da proclamare e da difendere.

Ancora prima però, ai nostri giorni, si propone il ripensare alla santità, ai santi nella storia e nel quotidiano.

Santità come possibilità esistenziale. Miracolo, come evento e cronaca.

Incarnazione come incontro nella vita. Coscienza che precede l'ontologico positivista.

“Donne-sante” è un binomio su cui riflettere oggi con la consapevolezza del fallimento di un mondo senza miti, senza Dio.

I santi sono i testimoni di Dio nella storia, segnano i luoghi e scandiscono i giorni. Sempre con minore presenza ai nostri giorni. C'è bisogno di rinnovare, se non le nostre certezze, almeno le nostre condivisioni o le nostre speranze.

La santità

Santo (dal latino *sanctus*, participio passato di *sancire*) ci rimanda a “sancire un patto”, ma anche a

ciò che è inviolabile, cioè sacro, protetto da sanzione.

Si ritiene santo tutto ciò che è correlato con la divinità e, nel significato più attuale, il termine santo è riferito principalmente a ciò che si ritiene inviolabile (in quanto sancito da una religione) e perciò venerato o considerato degno di rispetto.

Per la fede cattolica chiunque può e deve essere santo anche senza la necessità di particolari doni o capacità. Ognuno ha la sua santità particolare da scoprire e porre in atto.

Per il cristianesimo il modello di riferimento è Gesù Cristo, per cui la santità corrisponde nell'avvicinarsi il più possibile alla sua esperienza di vita interiore, religiosa e morale.

Ai nostri giorni nella comune percezione tutto ciò che rappresenta la santità è molto spesso carat-

terizzato da stereotipi e pregiudizi che impediscono di vederne il vero concetto teologico.

La santità rischia di essere identificata solo come religiosità, fenomeni straordinari, miracoli, agiografie edulcorate, canonizzazioni frettolose...

I santi sono sempre stati coloro che hanno risposto alle sfide dei tempi e delle culture, molto spesso correggendole o anche scandalizzando i benpensanti e il pensiero dominante della società del loro tempo. Le vite dei santi sono state testimonianze vive ed eloquenti.

Archetipi e modelli di santità

Miti e archetipi del maschile e del femminile condizionano la raffigurazione/rappresentazione di Dio e del femminile.

Modello di questa santità per i cristiani è Gesù: è lui la novità che supera l'antico testamento. La nuova alleanza compiuta in Gesù orienta la lettura di ogni modello antropomorfo e di ogni distinzione di genere: donne e uomini nei vangeli e nei Padri della Chiesa vanno letti alla luce di questo modello di santità.

Nei secoli si passa dalla centralità della risurrezione (battesimo e santità) all'evidenziare la morte (sofferenza e peccato che richiedono riscatto).

Giusto de' Menabuoi,
Il Giudizio universale, volta del
Battistero del Duomo - Padova.



La figura femminile di riferimento per la santità è Maria, la madre di Dio (proclamata nel concilio di Nicea, 325). Si prediligerà in seguito la Madre dolorosa trafitta dalle spade: madre, vergine, donna con attributi di obbedienza, silenzio, sacrificio; esaltazione dell'amore materno e filiale.

A questi modelli si configurano molto spesso le vite dei santi e l'interpretazione della santità; a questo si conformano i racconti agiografici.

Nel tardo medioevo con l'aumentare della devozione ai santi aumentano anche le esagerazioni: la ricerca delle reliquie dei santi più venerati sfocia spesso in aberrazioni commerciali ed in vere e proprie guerre tra città.

Gli abusi commessi in relazione al culto dei santi furono una delle cause dello scisma protestante.

Già dal concilio di Trento (1545-1563) la Chiesa si applicò con fermezza per ripristinare il significato spirituale di tale culto.

Nel XX secolo, dopo il concilio Vaticano II, ad opera soprattutto di Giovanni Paolo II, il concetto di santità è stato interpretato in senso più ampio: prima era attribuito quasi esclusivamente a persone che avevano dedicato la propria vita alla Chiesa nella vita consacrata, ovvero presbiteri, vescovi e religiosi, religiose... Successivamente sono stati proclamati santi diversi laici, anche sposati.

Assistiamo oggi ad un tentativo di proporre la santità in termini di amore e bellezza. Secondo A. Torres Queiruga² la santità è già presente fin dalla creazione: siamo creati nell'amore. L'amore è l'elemento costitutivo ultimo di ciò che chiamiamo santità. Alejandro Garcia-Rivera³ sviluppa un'estetica teologica impostata sulla perce-



Santa Chiara di Assisi.

zione del buono e del bello testimoniata dalle vite dei seguaci di Gesù Cristo.

Le scienze moderne, le neuroscienze, ed in particolare la psicologia, condizionano e caratterizzano il pensiero dei contemporanei.

L'epoca post-positivistica condiziona la lettura delle vite dei santi con un atteggiamento più di diagnosi che di fede.

La psicologia ha denunciato più di una volta nelle vite dei santi e nelle agiografie alcune patologie pericolose che possono distorcere l'intero contenuto di ciò che si desidera comunicare o trasmettere.

José Maria Castillo⁴ sottolinea il legame tra il modello di santi e progetto di Chiesa: il modello di una Chiesa si riconosce soprattutto dal tipo di santi che essa canonizza. Nei santi è espresso il modello ecclesiologicalo che si vuole mantenere e costruire.

Johann-Baptist Metz⁵ afferma che molti mistici contemporanei sono "mistici dagli occhi aperti": la santità è, in loro, desiderio e pratica di comunione con il destino umano, nel dolore come nella gioia.

I santi continuano infatti a scandire il tempo nella Chiesa e ci ricordano che la vita vera inizia dopo la morte. Si celebra infatti come *dies natalis* il giorno della loro morte. Questo è il fondamento della speranza cristiana.



Estasi di santa Caterina da Siena.

La santità al femminile

Donne «senza anima», donne «peccato», donne «pericolo»... ma anche in tutti i secoli donne sante.

Quante sono le donne sante? Il martirologio che registra il numero dei santi ufficiali ne segnala oltre 1.500 a fronte dei circa 9.500 santi maschi.

Questa minoranza è la logica conseguenza della esclusione delle donne dai ruoli importanti e di comando. Infatti la maggior parte dei santi del martirologio sono pontefici, vescovi, presbiteri.

Ma la santità appartiene a tutti. Il concilio Vaticano II nella *Lumen Gentium* afferma che «tutti nella Chiesa sono chiamati alla santità» (n. 39). L'itinerario conciliare si è mosso però lungo un doppio registro affermando da una parte la pari dignità della donna e dell'uomo e dall'altra ribadendo la loro diversa vocazione.

Una svolta in questa prospettiva viene segnata dalla lettera apostolica *Mulieris dignitatem* di Giovanni Paolo II (1988), soprattutto nella valutazione antropologica: è l'*imago Dei* a fondare l'io-personale umano sia maschile che femminile.

Ma quali sono nella santità le differenze di genere? Permane tuttora lo stereotipo per cui la vita at-



Santa Brigida di Svezia.



Santa Teresa di Avila.

tiva risulta prerogativa soprattutto maschile, la vita contemplativa è propria soprattutto delle donne.

Gesù propone un ruolo rivoluzionario delle donne, dimostrando attenzione e affetto verso di loro, anche se emarginate perché fedifraghe, prostitute o appartenenti ad altre comunità religiose.

Le donne registrano un primato di fedeltà e di perseveranza, come risulta dai vangeli, anche apocriefi, soprattutto nel vangelo di Luca.

«La questione di genere si pone quando la comunità cristiana comincia ad organizzarsi, quando la Chiesa si istituzionalizza, si stabiliscono ruoli e si creano le gerarchie. A questo punto si comincia ad attuare l'esclusione delle donne dai ruoli direttivi e dai compiti di guida, da parte della Chiesa gerarchica e da parte dei teologi.

Seguono secoli di pregiudizi relativi all'inferiorità "naturale" delle donne: fisiologica, morale e giuridica»⁶.

È giunto il tempo di recuperare l'identità femminile e l'identità psicologica della donna, santa in particolare.

Tipologie di "donne sante"

È possibile indicare una tipologia di "donne sante"?

Tra le sante è possibile riscon-

trare donne dalle più disparate situazioni esistenziali: le martiri, le vergini, le fondatrici di ordini e congregazioni religiose, le riformatrici della Chiesa e di ordini religiosi, le religiose, le madri di figli importanti, le spose sante in coppia, donne che custodiscono le reliquie e i corpi dei martiri, e la lista delle tipologie con relative "donne sante" potrebbe continuare⁷.

La parola e la profezia non sono mai state estranee alle donne.

Ad esempio santa Brigida di Svezia (1303-1373), compatrona d'Europa. Ebbe otto figli, fondò un nuovo ordine monastico composto di monasteri doppi (maschili e femminili) sotto la guida di una badessa (che rappresenta la Santa Vergine). Nel 1349 si reca a Roma per ottenere l'approvazione del suo Ordine. Ha visioni di Cristo. Detta le sue *Rivelationes* in otto volumi.

Il modello *mistico* può essere rappresentato da santa Caterina da Siena (1347-1380), patrona d'Italia (con san Francesco) e compatrona d'Europa. È dottore della Chiesa (proclamata da Paolo VI nel 1970). Rifiuta il matrimonio a dodici anni. Lotta per la giustizia e per la pace. La stanzetta dove si reclude diventa meta di religiosi, cenacolo di artisti e di dotti. Invia messaggi a papi re e regine. Va ad Avignone. Viene chiamata a Roma

da papa Urbano VI come consigliera.

Donne provenienti da famiglie benestanti o nobili, destinate al matrimonio, si oppongono alle scelte altrui e rifiutano diventando mistiche e profetesse.

Dottore della Chiesa è santa Teresa d'Ávila (1515-1582). Donna di eccezionali talenti di mente e di cuore. Nei suoi testi elabora "l'ascesa per gradi dell'anima a Dio".

Le sante mistiche, in particolare le sante del XIV-XV secolo, vivono il digiuno e la privazione come via per la perfezione spirituale.

Sono numerose le donne che hanno deciso di dedicare la propria vita alla preghiera usando l'eucaristia come unico sostentamento alimentare.

In questo modello di santità, tipico soprattutto delle donne, l'amore estremo si attua con processi di penitenza che sono stati interpretati negli ultimi decenni come autentici disturbi anoressici, instaurando una discussione tra scienza e fede che chiaramente ha i suoi sostenitori e i suoi detrattori.

Le sante cosiddette anoressiche possono presentare agli occhi dei nostri contemporanei un labile confine tra fede e patologia. Non essere più corpo, ma soltanto spirito, pare essere l'obiettivo di sante come Chiara d'Assisi, Angela da Foligno, Caterina da Siena e la stessa Teresa d'Avila.

Ed è da questa ristrettezza nell'alimentazione che, secondo la scienza, possono derivare le allucinazioni di vario genere, anche spirituale.

Per la storica *Caroline W. Bynum*⁸ (1987), i comportamenti di digiuno delle sante medievali contengono elementi che possono essere riferibili a una patologia anoressica moderna. Sottolinea, tuttavia,



che nelle sante prevale l'effetto di una scelta intenzionale, perfettamente consapevole e riconducibile alla cultura della mortificazione e dell'astinenza del cristianesimo medioevale.

Altre forme di santità

Una categoria di santità femminile che merita di essere menzionata per l'eccezionalità dell'esperienza è quella delle "donne pellegrine". Molte sono state le donne sante che hanno compiuto viaggi alla ricerca di siti e oggetti sacri, come Elena, la madre di Costantino, celebre per aver trovato la croce di Cristo.

Negli ultimi decenni si parla di un nuovo modello di santità femminile: le "sante feriali", valorizzato oggi anche dalla esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* di papa Francesco, sulla santità nel mondo contemporaneo (2018).

Nel corso del Novecento sono state proposte all'onore degli altari donne cristiane semplici e determinate, testimoni di Cristo nelle espe-



Santa Teresa Benedetta della Croce - Edith Stein.

rienze familiari, locali e associative. Alcuni storici hanno scritto di una femminilizzazione della Chiesa in età contemporanea.

Ricordare le sante del nostro secolo pone l'attenzione su figure di donne poliedriche: filosofe, mistiche, ebreo e cristiane.

C'è una santità che va oltre i confini culturali e religiosi: donne di religione ebraica, appartenenti ad altre sensibilità religiose. Ad esempio Edith Stein, ebrea e carmelitana (1891-1942).

Filosofa e carmelitana, santa Teresa Benedetta della Croce, nata Edith Stein, è morta ad *Auschwitz* nel 1942. La sua eredità offre una visione vibrante e profonda della femminilità, da riscoprire. Una teologia della donna che ha influenzato il pensiero di papa Giovanni Paolo II sulla teologia del corpo e sulla grazia particolare della femminilità.

Il genio femminile

Nella già accennata lettera apostolica *Mulieris dignitatem* (1988), Giovanni Paolo II ci invita a riscoprire sia l'unità di genere umano sia la specificità dell'uomo e della donna nella loro differenza sessuale.

Attualmente si auspica reciprocità e dialogo tra i sessi. Soprattutto questi nostri giorni attendono

la manifestazione di quel "genio" della donna che assicuri la pari dignità, in ogni circostanza, in termini di alterità e reciprocità.

Ma in che cosa consiste il genio della donna, quale la sua vocazione?

Nella *Mulieris dignitatem* (29) leggiamo che «la dignità della donna è misurata dall'ordine dell'amore».

Il sì più grande di una creatura alla proposta di Dio è il sì di Maria. Alle donne è stato affidato il primo annuncio gioioso e coraggioso della risurrezione.

Le donne vivono senza calcolo, con gratitudine e gratuità.

Nella Chiesa rimane problematico il nodo della specificità femminile spesso ridotta alla declinazione solo in termini di maternità, verginità e matrimonio.

La santità al femminile ha un volto variegato e, allo stesso tempo, eroico, nella quotidianità, dove molte donne vivono l'ordinario in modo straordinario, affinano i loro sensi nell'ascolto della Parola di Dio e sanno coltivare la dimensione contemplativa. ■

¹ Medico chirurgo, specialista in otorinolaringoiatria, diplomata in teologia nella facoltà Teologica del Triveneto.

² A. T. Queiruega, teologo spagnolo: n. Aguiño (Spagna) 1940; vivente.

³ A. Garcia-Rivera, teologo luterano: n. L'Avana (Cuba) 1953 - m. San Leandro (California) 2010.

⁴ J. Castillo, teologa spagnola: n. Puebla de Don Fadrique (Spagna) 1929; vivente.

⁵ J.B. Metz, teologo tedesco: n. Auerbach in der Oberpfalz (Germania) 1928-m. Münster (Germania) 2019.

⁶ SANTA CARMELINA CHIARA, «Confronti» n. 9, 2007. Ordinaria di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università di Roma Tre.

⁷ Cf. CHERVIN RONDA DE SOLA, *Donne sante. Storia di duecento donne*, LEV 2005.

⁸ Caroline W. Bynum: Atlanta (Georgia-USA) 1941; vivente. Prima donna nominata professore universitario alla Columbia.



Amore “di più” (Lc 7,42)

*Tu, Dio imparziale,
che fai piovere e splendere il sole
tanto sui buoni quanto sui cattivi
e guardi con affetto speciale
i poveri e gli ultimi*

*Tu volgi proprio su di me il tuo sguardo
di grazia, di tenero amore,
un “di più”
che mi rende unica
al tuo cuore.*

*Io, quotidianamente parziale,
imbrigliata nel tempo del “da fare”
scelgo sempre le piccole sbrigative parti
piuttosto del “di più”
sovrabbondante in “tutto”.*

*Ripeto preghiere, parole
e gesti di vuota tenerezza
senza lo sguardo d’amore
quando l’abitudine
impregna la memoria del cuore.*

*Donami, Signore, fedeltà
a quel sentirmi da te guardata con amore,
il mio sguardo è fragile, ma sincero,
esile, ma capace di raggiungere
il tuo cuore aperto, “per me”.*

*Tu, per me, ci sei, sempre;
per te che io riesca
a esserci per gli altri
sorpresa di Dio per chi sente
di essere amato, “di più”.*

suor Marilena Carraro tfe



VANGELO NELL'ARTE

Una “presenza” nel sogno

Giuseppe di Nazaret, l'uomo che si lascia guidare dalla Parola: la meditazione sul dipinto può aiutare a vivere con un tocco di originalità il mese dedicato a questo Santo.

di Antonio Scattolini¹

Introduzione

L'anziano signore, vestito con un saio di tipo religioso, si è addormentato in una cella silenziosa, anch'essa di tipo monastico.

Sembra dormire di un sonno pesante, quasi doloroso, come rubato al tempo dedicato alla meditazione: infatti, con la mano sinistra, stringe ancora una pagina del libro che regge sulle ginocchia.

E questo gesto resta come sospeso. La fatica ha improvvisamente avuto la meglio sul suo impegno di lettura spirituale: ha interrotto quel momento intimo della preghiera di *Lectio*, di cui ogni buon consacrato fa esercizio solitario e quotidiano... incontro che avviene nel silenzio, tra il credente ed il suo Dio.

L'autore di questo quadro, intitolato *Il sogno di Giuseppe*, è George De La Tour, uno dei primi pittori francesi ad aderire al rinnovamento stilistico di Caravaggio, adattandolo al proprio temperamento intimista. Le sue opere rivelano la capacità di concentrarsi sull'essenziale escludendo ogni decorazione o dettaglio superfluo e lavorando specialmente sugli effetti di luce creati da una candela.

Per quanto riguarda il soggetto, ricordiamo che la religiosità del

Seicento esaltava il culto dei Santi come *trait-d'union* tra esperienza terrestre e realtà celeste: questa rappresentazione di san Giuseppe è dunque un mezzo, uno specchio per il fedele e per tutto il popolo di Dio, per ritrovare la propria spiritualità. Forse (come il celebre san Matteo di Caravaggio), questo san

Giuseppe era fin troppo realistico, somigliava anche troppo ad un uomo comune.

Talvolta questo fatto poteva essere giudicato indegno, nelle rappresentazioni di arte sacra. Tuttavia *La Tour* continuò ad inserire gli avvenimenti e i personaggi della fede in ambienti quotidiani favo-



Georges de La Tour, *Il sogno di Giuseppe*, 1640 circa, Musée des Beaux-Arts, Nantes-Francia.



rendo così anche l'attualizzazione del messaggio biblico e dei suoi significati. L'artista aveva avuto successo proprio per questo.

L'artista

Nato nel 1593 nella Lorena, regione alla frontiera tra la Francia, Germania e Paesi Bassi, diventò celebre fino ad essere annoverato tra i pittori della corte reale. Ma restò poco tempo a Parigi; ritornato a *Lunéville*, la sua città, continuò a produrre splendide tele come questo *Sogno di Giuseppe* fino alla sua morte, avvenuta nel 1652. Era capace di coniugare una religiosità profonda con una abilità straordinaria a rendere gli effetti di luce.

La sua è un'arte semplice e monumentale: la notte, il silenzio, l'immobilità sono le caratteristiche dei pittori dell'anima e *La Tour* seppe illustrare i testi degli autori spirituali del suo tempo con una pittura che, attraverso la luce, diventa rivelazione-manifestazione. Nei suoi quadri, tutto accade nel silenzio: qui bisogna tacere e meditare... e partire nell'oscurità, fiduciosi, perché la luce della grazia si levi anche nei nostri cuori.

Il libro

Ritornando alla nostra tela, possiamo concentrarci sui particolari. E partiamo dal libro. Quale lettura poteva fare san Giuseppe se non quella della Bibbia? Sappiamo che *Georges de La Tour* frequentava ambienti religiosi, come il convento dei Cappuccini della sua città di *Luneville*, e quello dei Minori a *Vic*, dove viveva un suo cugino fattosi frate.

Certamente in questi ambienti il nostro artista aveva potuto vivere



lui stesso questa scena raffigurata nel dipinto: una lettura delle Scritture alla tenue luce di una candela. E così, parte proprio da qui per rappresentare la sua omelia a colori del testo del vangelo di Matteo 1,18-24.

Il san Giuseppe, dipinto da *La Tour*, stava leggendo, solo. Ora dorme, rivestito del suo ruvido saio, con la testa appoggiata alla sua mano destra e non percepisce questa nuova presenza che si manifesta dentro questo ambiente così spoglio e atemporale.

L'angelo

Di fronte a lui, in piedi, vediamo una dolce e misteriosa figura, raffigurata come un giovane: un giovane novizio venuto a richiama-



re un vecchio monaco, o un ragazzo che sveglia il vecchio padre per riportarlo alle sue attività?

La pagina del vangelo ci aiuta a riconoscerlo come un angelo, anche se non ha le classiche ali o l'aureola splendente. L'angelo ha quella grazia adolescenziale asessuata che la maturità non ha ancora caratterizzato.

È molto elegante. I suoi gesti sono armoniosi, gentili: con la mano destra sfiora il polso di Giuseppe, e quasi lo accarezza. Il suo braccio nasconde la fiamma della candela che noi indoviniamo dai riflessi e dagli effetti di controluce, tipico di *La Tour*. È questa debole luce che ci rivela i tratti essenziali del racconto di Matteo: la bocca dell'angelo, aperta per rivolgere l'annuncio; lo stato incosciente di Giuseppe che il testo ci presenta nello schema di una rivelazione nel sogno; la sua mano sinistra stesa nel gesto che interpella e che attende una risposta.

Giuseppe

Il tipo di raffigurazione è lo stesso usato dai pittori di quest'epoca per i soggetti di "ispirazione" degli Evangelisti. Se nessuno ce ne rivelasse il titolo noi potremmo scambiare questo quadro per una immagine dell'evangelista



san Matteo, con il suo vangelo in mano, accompagnato dal suo simbolo, l'angelo per l'appunto.

Non c'è dunque nulla di sorprendente che *La Tour* ci presenti questa scena come un'esperienza di "rivelazione", di "ispirazione". Probabilmente il riferimento era richiesto anche dai suoi committenti: siamo in un'epoca in cui l'opera non è ancora solo il risultato del genio dell'artista (come accadrà per la pittura da cavalletto degli impressionisti dell'Ottocento), ma è frutto della collaborazione con i committenti anche per le scelte compositive e del contributo di specialisti per gli aspetti teologici

e spirituali. L'unico dettaglio aggiunto è quello del massiccio tavolo di legno, un evidente richiamo al lavoro di Giuseppe, il carpentiere.

Comunque il gesto dell'angelo è un invito a mettersi all'opera, è una parola che suscita un'azione: interpretare e attualizzare la volontà di Dio con il contributo della propria responsabilità.

Giuseppe non sarà una passiva "marionetta", esecutore meccanico degli ordini di chi tira i fili. Dovrà credere, collaborare, ricostruire una relazione con Maria e prenderla come sposa. Alla debole luce della fede umana, fiamma che sempre chiede di essere alimentata, quest'uomo diventa il fiduciario di Dio per l'Incarnazione del Figlio.

Per altre due volte, Giuseppe si lascerà guidare dalla Parola del Signore con totale fedeltà e disponibilità: quando dovrà decidersi per sottrarre il Bambino dalla furia omicida di Erode, e quando, dalla terra di esilio in Egitto, farà ritorno al paese d'Israele, rivivendo con Gesù e Maria il cammino del popolo nel deserto ai tempi dell'Antica Alleanza.

Lo stile di Dio

Contemplando quest'opera d'arte e di fede, meditiamo sullo stile di Dio che rivela di aver bisogno degli uomini per la sua opera

di Salvezza. Dicevano i Padri della Chiesa: "Dio che ha creato te, senza di te, non salverà te, senza di te!".

A dispetto di ogni paura e di ogni scrupolo, anche noi come Giuseppe, l'uomo giusto, siamo chiamati ad una collaborazione intelligente e coraggiosa. Certo, la pagina del vangelo di Matteo è una pagina "cristologica" che ha come intento principale quello di rivelarci che il Messia, per mezzo di Giuseppe, è inserito a pieno titolo nella discendenza di Davide.

Ma non possiamo umanamente non rispecchiarci nella figura di quest'uomo che in un primo momento pensa di ritirarsi di fronte a qualcosa che sembra incomprensibile e più grande di lui; poi invece, comprende che ha un ruolo da svolgere, e che il suo ruolo sarà decisivo.

Meditiamo su quest'immagine, noi uomini moderni, gente del "tutto - sotto - controllo", "tutto calcolato", "tutto assicurato"; noi sempre meno disponibili al fuori programma e quindi sempre più in difficoltà con il Dio della novità e delle sorprese; noi che non immaginiamo più che qualcosa di diverso possa accadere per le nostre esistenze programmate.

E preghiamo perché anche come comunità sappiamo vegliare, andando al di là delle frontiere di ciò che è già noto, sicuro, inquadrate (abbiamo sempre fatto così)... perché sappiamo scoprire ed entrare nell'economia superiore in cui si muove il "Dio della storia", vivendo nell'attesa dell'incontro con "colui le cui vie non sono le nostre vie e i cui pensieri non sono i nostri pensieri" perché questo incontro lasci trasparire la presenza dell'Emmanuele, il Dio con noi. ■

¹ Presbitero responsabile del Servizio per la pastorale dell'arte - Karis della diocesi di Verona.





di Marianna Paolini¹

C'eravamo anche noi, membri della nostra associazione "Elisabetta d'Ungheria".

La nostra associazione, ormai arrivata al trentaquattresimo anno di vita, fondata da un gruppo di laici per iniziativa di alcuni laici, delle suore terziarie francescane elisabettine, in collaborazione con la diocesi di Padova, al fine di testimoniare la carità misericordiosa di Dio Padre a favore di chi si trova nel bisogno, per aiutarlo a riscoprire e vivere la propria dignità: dignità di essere umano e di figlio di Dio.

L'associazione è operativa nel sociale con forme di volontariato che viene svolto in varie strutture: "Opera della Provvidenza Sant'Antonio" a Sarameola, per disabili, Casa "Santa Chiara" a Padova, *hospice* per malati terminali, Casa "Don Luigi Maran" a Taggi di Villafranca, struttura che accoglie suore elisabettine e anziani laici, casa di riposo "Elisabetta d'Ungheria" a Peschiera (Verona). Nei mesi invernali organizza e gestisce l'accoglienza notturna ai "senza fissa dimora", in una struttura offerta dalla parrocchia "Sacro Cuore" ad Altichiero-Padova.

L'associazione "Elisabetta d'Ungheria" conta circa quattrocento soci, ma abbiamo fiducia, soprattutto in questo anno speciale, di allargare il nostro gruppo con la partecipazione di quanti volessero donare il loro tempo per portare

PADOVA, CAPITALE EUROPEA DEL VOLONTARIATO

Ricucire l'Italia

Venerdì 7 febbraio 2020 negli ambienti della Fiera a Padova, i volontari di Padova e di tutta Italia si sono stretti in un abbraccio simbolico al presidente della repubblica Sergio Mattarella per l'apertura dell'anno di *Padova, capitale europea del volontariato*.



gioia e sostegno alle persone in disagio.

Un evento eccezionale

La mattinata di venerdì per apertura dell'anno di *Padova, capi-*

tale europea del volontariato è stata entusiasmante e molto partecipata.

Erano presenti, oltre ai numerosi volontari, bambini di alcune scuole e molti giovani studenti.

Ad accogliere il capo dello Stato, Sergio Mattarella, oltre ai cin-



quemila volontari c'erano il sindaco della città, Sergio Giordani, il vescovo, monsignor Claudio Cipolla, il presidente della regione Veneto, Luca Zaia, il presidente del senato, Elisabetta Casellati e il presidente del Centro Volontariato Sociale (CVS) Emanuele Alecci.

Intenso l'intervento del presidente Mattarella (*nella foto a fianco*), e molto applaudito. Sottolinea in particolare la forza del volontariato, «una energia irrinunciabile della società. Un patrimonio generato dalla comunità, che si riverbera sulla qualità delle nostre vite, a partire da coloro che si trovano in condizioni di bisogno, o faticano a superare ostacoli che si frappongono all'esercizio dei loro diritti.

La generosità espressa dai volontari è frutto di una scelta della persona, messa di fronte a sfide e, talvolta, emergenze che la vita delle famiglie e delle comunità ci presenta».

E ancora: «È bene prestare attenzione affinché le nuove sfide non alterino ma, anzi, potenzino i valori costitutivi dell'impegno volontario: la generosità e il calore dell'amicizia; la passione per la vita, l'attenzione al bisogno, la cura del bene comune». E si augura che in questo anno «si proceda nell'attuazione della legge sul terzo settore, coinvolgendo i protagonisti, assicurando una piena collaborazione tra i diversi livelli istituzionali, favorendo la partecipazione e il sostegno, anche economico, di una più vasta platea di cittadini, i quali non perdono occasione di dimostrare interesse, favore e coinvolgimento per la solidarietà che si organizza. Il valore che voi produce, e che rappresentate, è inestimabile».

Mi rimane nella mente e in cuore il suo: «Grazie, a voi, volontari,



che contribuite a rendere migliore l'Italia».

Il presidente del CVS Emanuele Alecci nel suo intervento lancia uno slogan, che mi piacerebbe tenessimo in mente tutti: «Indossate le lenti della solidarietà: vi cambiano la vita».

Lo slogan impresso nella locandina di Padova Capitale del volontariato è: «Ricuciamo l'Italia».

E Alecci esprime l'impegno per i volontari ad essere fra i primi a ricucire il Paese per contagiare tutta l'Europa perché sostenuti dalla

certezza che la ricucitura possa partire dalla pace e dalla giustizia sociale ed è questo l'impegno che milioni di cittadini fanno ogni giorno silenziosamente nelle nostre comunità.

Il volontariato interpreta con le azioni i valori fondamentali di giustizia, solidarietà, inclusione e cittadinanza su cui l'Unione Europea si fonda. Agire da volontario significa portare un impatto positivo sulle persone e l'ambiente, una azione collettiva che traduce i valori in gesti concreti.

Ecco, questo è ciò che pensiamo traduca concretamente l'insegnamento ricevuto da santa Elisabetta d'Ungheria: l'attenzione al povero e alle persone fragili.

Ci auguriamo che tante persone possano provare l'effetto positivo nel mettere se stesse e il proprio tempo a servizio degli altri. ■

¹ Presidente dell'associazione "Elisabetta d'Ungheria" dal 2018.



Elisabetta d'Ungheria è l'icona dell'anno europeo del volontariato: il passaggio del testimone è avvenuto con la consegna dell'immagine a Kosice, in Slovacchia, il 9 dicembre 2019 a Cristina Piva, assessore al volontariato del comune di Padova.

Nella foto, da sinistra: Cristina Piva, Ilaria Ferraro, referente Centro servizio volontario (CSV) Padova per l'Europa, il sindaco di Kosice, Jaroslav Polacek, Guido Barbieri a rappresentare la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo (*foto CVS*).



TEMPO DI CONDIVISIONE

La tua legge nel cuore... nel cuore della legge

Casa “Don Luigi Maran”, Taggì di Villafranca, 4 gennaio 2020: ad un anno dalla entrata in vigore delle nuove costituzioni un convegno di approfondimento per tutta la famiglia religiosa.

a cura di Enrica Martello stfe

In breve la cronaca dell'evento

Il consiglio generale invita, a libera partecipazione, tutte le suore ad una giornata di formazione e approfondimento sul senso, sul valore di una legge che regola e ordina la vita di una famiglia religiosa, le costituzioni.

L'incontro si realizza a Casa “Don Luigi Maran” - Taggì di Villafranca (Padova), luogo significativo per la vita dell'Istituto.

L'adesione delle suore all'iniziativa è superiore alle attese; vi partecipano in uno scambio fraterno, gioioso e impegnativo. Le relazioni fraterne sono alimentate anche nel momento conviviale a buffet, preparato per tutte dalla ditta “Serenissima”.

Moderano i lavori suor Claudia Berton e suor Martina Giacomini in una bella alternanza.

Introduce la giornata la superiora generale, suor Maria Fardin; è presente il delegato episcopale per la vita consacrata don Alberto Albertin e offrono l'approfondimento del tema il frate minore fra Marco Zenere, esperto in diritto

canonico, il professore Michele Visentin, filosofo ed educatore e suor Paola Furegon, ricca di una storia di studio, approfondimento, ricerca sulle fonti della vita elisabettina e sulla storia della famiglia.

Mi soffermo a dare una mia personale lettura ad alcuni segni.

Il luogo

Casa Maran, luogo del convegno. Casa e terreno di proprietà di don Luigi Maran, messi dapprima a disposizione di madre Elisabetta e delle suore che vi si recavano per momenti di riposo, poi lasciati in eredità alla nuova famiglia religiosa, andando così a costituire quel patrimonio di beni - anche immobili - necessario al riconoscimento dell'Istituto stesso. Una famiglia religiosa, infatti, per essere riconosciuta dall'autorità canonica, doveva dimostrare di possedere beni sufficienti per garantire la vita dei propri membri.

Oltre alla particolarissima relazione con madre Elisabetta, don Luigi quindi può essere pensato come colui che ha curato la “legge” per questa nuova famiglia, idealmente e fattivamente.

Don Luigi ha impiegato energie di mente e di cuore per permettere di dare forma, stabilità, consisten-



Dalla Parola di Dio al progetto di vita elisabettina.
Sotto: le varie edizioni della regola e delle costituzioni.



za concreta alla intuizione di madre Elisabetta.

Taggì, dunque: una casa che idealmente può rappresentare la “legge” per la famiglia elisabettina.

La partecipazione

Circa duecento le suore convenute all'incontro. Afflusso ben superiore alle aspettative.

Come mai? Non si tratta di una celebrazione di anniversario, neppure di un incontro di spiritua-

lità; è un approfondimento sulle costituzioni.

Forse questo convenire dice che realmente la legge è dentro il nostro cuore? Perché a far muovere è più il sentimento che la ragione.

Il convenire è inoltre la festa dell'incontro, del rivedersi, dello stare insieme.

Il clima di allegria, di cordialità, di familiarità traspare in questo sentire.

I relatori

Fra *Marco Zenere*, frate minore, conoscitore del diritto e della legge canonica (*in prima fila nella foto sopra*).

Sorprende sentire e risentire come la legge, il diritto, le costituzioni sono in funzione della vita e della vitalità. Frutto maturo della vita nascono per normare ciò che è vivo, ciò che si è generato e ha bisogno di un abito per tornare alla vita, nutrirla, condurla, renderla generativa.

La legge, generata dalla vita e generante la vita.

Il professore *Michele Visentin* spinge il pensiero nelle vie della speculazione filosofica significando la legge, le costituzioni come *limen*, limite, cornice che limita e limitando definisce per sé e per gli altri, permette di dire e di dirsi, di conoscersi ed essere conosciuti.



Consegna del segnalibro-ricordo.



Nelle due foto: scorci sull'assemblea.



Suor Paola Furegon, conoscitrice della storia della famiglia nelle sue sfumature più nascoste e preziose, ha percorso la storia attraverso la regola francescana e le sue applicazioni, da san Francesco ad oggi.

Terziarie è la parola che ci costituisce, dice la 'nostra' differenza tra tante altre istituzioni dedite alla carità. *Terziarie francescane* ha a che fare con conversione, con carità, con predilezione per i poveri, con giustizia sociale, con opere, con amore ardente a Gesù e alla sua "carne" nel mondo, sotto le specie dell'eucaristia e del povero.

Normata nel corso dei secoli, la Regola del Terzo Ordine, sgorgata dal cuore di Francesco, ritorna come polla di acqua risorgiva, e si rinnova.

Non a caso, in quest'ultima edi-

zione le costituzioni, dal punto di vista redazionale, sono precedute dal testo della *Regola dei fratelli e delle sorelle del Terzo Ordine regolare di san Francesco*.

Interessante e commovente poter prendere visione dei testi legislativi che hanno scandito la storia elisabettina.

La preghiera

"La tua legge... nel mio cuore".

La Parola di Dio, i salmi, hanno alimentato il desiderio della dolcezza della legge del Signore. La legge del Signore fa correre nella via dei comandamenti.

La costituzioni rinvigoriscono, danno sicurezza e pace, quietano il cuore dal dubbio, confermano che la via intrapresa è secondo il Signore, porta al bene, dilata il cuore.



Parole che risuonano

Fedeltà creativa

Di questa giornata formativa molto ricca c'è un'espressione che più mi ha colpito ed è risuonata in me: "fedeltà creativa". Sono due parole che evocano rispettivamente il custodire e l'aprirsi al nuovo, il preservare ciò che è fondante e il rinnovare; sono due diversi modi di agire ma che si completano l'un l'altro. La fedeltà creativa alla Regola richiama uno sguardo che conosce il passato e vi ritorna per custodire la vocazione e l'identità dell'istituto, la sua "primitiva ispirazione", e che guarda al futuro con fiducia e desiderio di rinnovamento, aperto alla realtà.

È proprio nel rapporto dialettico tra fedeltà e creatività che si realizza la sintonia tra Regola e vita, in cui essa orienta alla fedeltà a Dio, alla forma di vita abbracciata da Gesù nella concretezza della norma.

Chiara Zanconato, novizia

Storia

Riflettere e pregare sulle costituzioni della famiglia religiosa a cui appartengo per me vuole dire prendere consapevolezza che quanto è scritto su carta oggi è frutto di tanta vita, tante esperienze che a partire da madre Elisabetta hanno lasciato un segno, una traccia e che oggi diventa una strada da continuare a percorrere. Confrontarmi con le costituzioni e con la storia delle suore elisabettine vuol dire riconoscermi tassello di una esperienza benedetta da Dio che continua a nascere e rinascere nel presente, ben fondata sul passato e sognatrice di futuro.

Tutto ciò dentro la più grande storia, la storia di salvezza che Dio continua a scrivere anche con il contributo di ciascuna suora elisabettina.

suor Barbara Danesi

Una cornice per noi, Signore

*Una cornice vuota, appesa al muro
non ha nulla da dire, da offrire
se non il colore della parete
sempre uguale
capace solo di offuscarsi nel tempo.*

*Immagino le costituzioni,
sentiti i relatori,
come punti che vanno a definire una cornice
entro cui noi, suore elisabettine,
ci muoviamo e viviamo.*

*Il contenuto della cornice
siamo noi, Signore,
ciascuna con la propria creaturalità
resa "sacra" dal tuo amore, dalla tua misericordia
a cui ci siamo affidate dicendoti: "sì".*

*La cornice, pensata su misura per noi,
segna lo spazio creativo
per la nostra vita in te,
territorio di carità e compassione,
di amore e misericordia
annuncio tutto "nostro", singolare, di te.*

*Come ogni cornice
anche quella data dalle costituzioni
è fatta per esaltare
la bellezza di ciò che contiene.
Ma, il buono, il bello, il giusto, si sa,
sono per natura incontenibili.*

*E allora la cornice
si fa trampolino di lancio
fessura di luce
orizzonte lontano
per un amore più grande
Signore.*

suor Marilena Carraro

... nel cuore della legge

Ci congediamo da questa giornata con la consapevolezza che nel cuore della legge c'è Gesù, il suo vangelo, colui da cui ci siamo sentite attratte e che abbiamo seguito per-

ché non potevamo fare altrimenti.

Solo in lui la gioia, la pienezza di vita, il senso.

La *regola di vita*, che permette a questa famiglia religiosa di esistere, fa esistere dunque ciascuna di noi nella pienezza pregustata in un giorno con il sapore della chiamata;

vocazione germogliata, irrobustita, cresciuta giorno dopo giorno, nella fedeltà al Signore Gesù, così amante di noi da renderci fedeli e nuove nel mutare del tempo.

Ma tu, Signore, rimani lo stesso (Eb 1,11-12), la tua legge mi fa vivere (Sal 118,50). ■

CELEBRARE ELISABETTA VENDRAMINI

Una vita “regolata” dall’amore

Ricordare con affetto, ripercorrendo le *Memorie autobiografiche* (manoscritto A B C) di Elisabetta Vendramini e della sua famiglia religiosa.

a cura di Paola Furegon stfe

Il 2020, un anno a cifre tonde, una data che facilmente richiama le date importanti della vita di Elisabetta Vendramini.

«Nel 1790 io nacqui il 9 aprile» (*Diario* 1).

«D’anni venti (1810) ero sì nemica di visite, e di contemplazione senza accorgermi sì amante che, potendo fuggivo sui colli onde godere la solitudine, unico

mio bene allora (A16)... contemplavo le opere del Signore in modi sensibilissimi» (C1; D7).

Nel 1820 entra ai Cappuccini in obbedienza alla misteriosa voce: «Se vuoi salvarti va’ ai Cappuccini (D1563)»: il 7 agosto fugì dalla casa paterna (cf. B6; D17).

Nell’ottobre 1830 veste l’abito di terziaria; lo riceve dalle mani di padre Francesco Peruzzo, insieme a sei compagne, e viene da lui nominata “capo d’ordine”.

Inizia formalmente la vita di una famiglia terziaria.

Elisabetta vede così realizzato il sogno nutrito fin dagli anni bassanesi: lo sottolinea in modo marcato nelle *Memorie autobiografiche* del 1859 con il racconto dell’ispirazione avuta ai Cappuccini (1823) di scrivere una regoletta per riformare la vita delle terziarie secolari che vivevano in modo che aveva poco di religioso.

Ma tutto naufragò.

Non così il suo sogno.

Con tali brame mi sentii intimare di scrivere una regola, cosa che non calcolai per un anno, dopo il quale esposi al mio confessore la cosa, e per del tempo vi sorrisi sopra; ma, seguendo per coscienza <a> dirgli ciò che in tal rapporto provava, mi diede licenza di ciò fare.

Un altro anno me ne restai oziosa ma, visitandomi il Signore con certa indisposizione di tre dì e risovvenendomi questa, l’abbozzai dopo un’invocazione del Santo Spirito. Tutte le apparenze dimostravano che in quel locale si doveva stabilire tal Ordine e, se non fu inganno, per più volte fui dal Signore di ciò avvertita (D40).

Con consiglio raccomandai ad un confessore della Priora l’affare mio e gli consegnai la regoletta... Ma m’in-

gannai, mentre qualche tempo dopo intesi dirmi: Ritira dalle mani di quel sacerdote la regola e poni ogni cosa in quelle di Gesù Cristo.

Avuta che l’ebbi, con il debito permesso, di ritorno mi portai alla chiesa, salii i gradini dell’altare, stesi le braccia dinanzi alla Custodia: E qui, o Signore mio, dissi, il vostro affare; pensateci voi per l’esito. E posi in questo la regoletta; ve la lasciai finché feci orazione e poi, sicura dell’esito, senza più pensiero alcuno, la ripigliai. Ciò successe nel 1825 nel mese di luglio.

Qualche tempo dopo orando per me e per l’Ordine con calore intesi: Orando per te ori per l’Ordine dovendo tu esser la prima pietra (D41-42).

E continuiamo a ripercorrere la sua vita: nel 1860 dopo trent’anni di vita terziaria, il 2 aprile, Elisabetta fa ritorno alla Casa del Padre.

A duecento anni dalla nascita, nel 1990, la Chiesa la proclama

beata proponendola come esempio di carità al popolo cristiano.

Una famiglia terziaria

Sfogliando il *Diario* si può indu-

giare un poco sui sentimenti provati e sugli eventi vissuti intorno al 1830: nel luglio 1829 vi leggiamo la gioia di poter vestire il «santo abito della novella unione», di sentirsi oggetto della misericordia di



Dio e nello stesso tempo la sensazione di indegnità per i suoi peccati: «Ecco, Padre mio, l'ultimo assalto delle misericordie divine cioè il santo abito della novella unione. Vorrei ricevere questo con tutta disposizione, ma li commessi falli e colpe mi rendono tutta foglie e priva di frutta. Mi disporrò nondimeno alla generale confessione...» (D369).

E alla vigilia, 3 ottobre 1830: «Sentomi invitata a mirar nel santo abito che vestirà il segnale di pace e di sposa pentita intracciante lo Sposo suo e prossima al ricupero dei perduti beni» (D516).

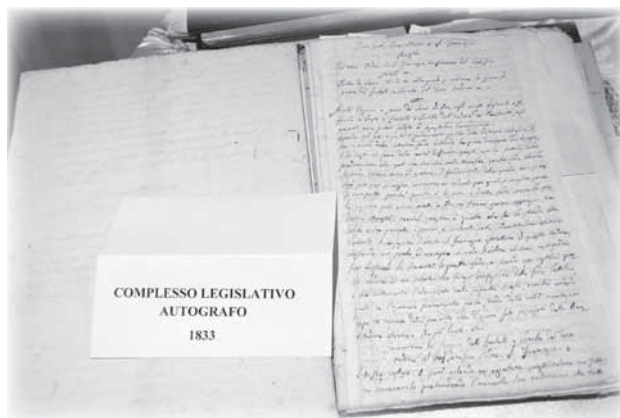
E dopo la vestizione, nello stesso ottobre 1830, appesantita dalla responsabilità di essere designata «capo d'ordine», scrive:

«Ho fatta questa mattina, dopo comunicata, Maria santissima prima Priora, ed io col suo aiuto sotto Priora, perciò ogni mio detto ed operazione sarà prima da Maria consultata, e la di lei volontà la saprò poi da lei, Padre mio...»

Mi nacquero con tali pensieri vive brame di stabilire a Gesù una Casa delle rarissime, cioè di spose fedeli, amanti, umili, obbedienti, sprezzatrici di loro stesse, tutte cuore per li suoi interessi, e per renderle tali promisi di non risparmiare ammonizioni, dolci correzioni, materne repliche, ed anche severità se abbisogna... perché si tratta della maggior gloria del Signore» (D444).

La sua avventura di terziaria viene dunque sancita con la cerimonia della vestizione.

Non sappiamo come fosse l'abito indossato.



Nel complesso legislativo del 1833 nel capitolo terzo della Regola di Niccolò IV si legge: «Le sorelle indossino mantello e tunica confezionati con identico panno umile, il velo ampio di canapa o di lino, cucito senza alcuna crepatura, non legacci di seta». Così pure il capitolo X degli Statuti di Sant'Agostino, adattati per le terziarie dal Maran, parla di abiti non vistosi, poveri, segno del distacco dai gusti del mondo e della liberazione dalle vanità; e altrove: «abiti di panno vile e cenericcio».

Con la stesura del complesso legislativo del 1833, adottando testi già approvati dalla Chiesa, la vita viene organizzata come famiglia terziaria.

Così, nell'ottobre 1833 «con l'incominciare della regola» (cioè di tutto il complesso legislativo), Elisabetta riunisce a capitolo le nove professe e le cinque novizie¹ che avevano da poco indossato l'abito.

È l'Istruzione 9 che ce ne parla e che apre una finestra sull'orizzonte francescano della famiglia².

Al di là di alcune espressioni che oggi sentiamo lontane dal nostro linguaggio, vi si legge un programma di vita sul distacco da tutto ciò che ostacola l'appartenere con cuo-

re indiviso a Gesù, amato sopra ogni cosa (parenti, beni, la propria volontà...) e termina con un inno, che, a ragione, può ben essere un inno alla vocazione umana e cristiana:

«Figlie mie, alta è la nostra origine, perché veniamo da Dio, ed alto è pure il nostro fine perché a Dio andiamo. Cuori regali siano i nostri; anime, che

tali si conoscono... che cosa non sosterranno, per vedere il loro Dio sovrano, Padre tenerissimo? Reggia e corona vi attendono, sorelle mie; andate pure santamente superbe quanto timorose per non perderle.

[...] Dio vi benedica, o mie figlie, con la benedizione la più copiosa, benedizione che vi renda signore dei cuori dei peccatori tutti, e vi faccia aprire nel cuore del Signore i tesori tutti di misericordia, per spargerli nei cuori tutti bisognosi».

Celebrare Elisabetta Vendramini a 230 anni dalla nascita e a 160 dalla morte e a 30 anni dalla sua beatificazione è allora celebrare la sua fedeltà all'Amore e affidarci alla sua benedizione per spargere nei cuori bisognosi i tesori della misericordia divina. ■

¹ Novizie: *Giovanna Bricito, Anna Granziero, Maddalena Molon, Lucrezia Pollesso, Barbara Squalchina.*

Professe: *suor Antonia Canella, suor Angela Cesconi, suor Chiara Der, suor M. Elisabetta Pion, suor Felicità Rubotto, suor Serafina Canella, suor Maddalena Magarotto, suor Luigia Muller, suor Carla Veronese.*

² ISTITUTO STFE, *Elisabetta Vendramini e le sue istruzioni*, Gregoriana Padova 1974, pp. 77-80.

Io posso... star bene a scuola

Un'esperienza per promuovere nella scuola la centralità del bambino, grazie ad una sua partecipazione attiva e dinamica alla vita scolastica.

a cura delle insegnanti delle classi quarte¹

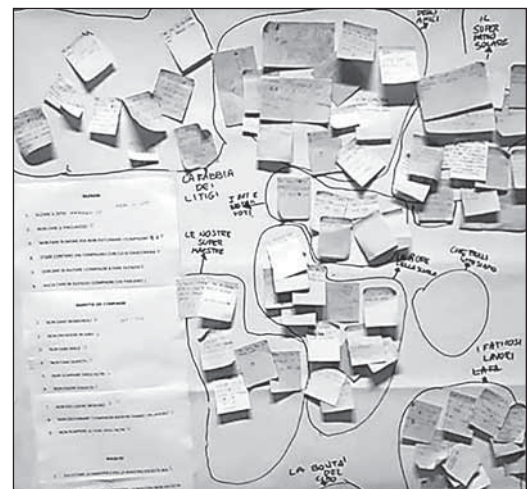
Dopo aver partecipato ad un percorso di formazione centrato sulla metodologia *Design for Change* (nel box), alcune insegnanti della scuola primaria "E. Vendramini" all'Arcella-Padova, hanno deciso di proporre agli alunni delle classi quarte il progetto "Io posso", promosso dalla F.I.D.A.E. (Federazione Istituti di Attività Educative), con l'intento di far vivere loro un'esperienza che li vedesse attori principali nella definizione di un lavoro.

Per un'intera settimana, a fine ottobre, i bambini hanno potuto concentrare ed investire energie su particolari aspetti dell'esperienza scolastica. Il lavoro si è rivelato un'occasione di riflessione e di sintonizzazione riguardo al proprio sentire, soprattutto dal punto di vista emotivo, in un ambiente della loro quotidianità, non subendolo ma guardandolo con gli occhi del cuore e percependo di poterne es-

sere agenti di cambiamenti importanti e significativi.

La missione che i bambini hanno intrapreso, mettendo in campo i loro 'superpoteri', è stata quella di risolvere alcune situazioni che ostacolano la serenità del vissuto scolastico cercando, in collaborazione l'uno con l'altro, di individuare aspetti critici e di immaginare possibili soluzioni. I bambini hanno spostato tutti i banchi contro le pareti, sedendosi quindi per terra in cerchio in modo da potersi vedere in faccia nei momenti di confronto e di riflessione condivisa.

Le insegnanti hanno monitorato il lavoro, assumendo gradualmente un ruolo sempre più marginale; i bambini stessi hanno così avuto la possibilità di essere protagonisti gestendo i tempi e i momenti di condivisione, esprimendo notevoli capacità ed abilità personali. Alla fine del percorso si sono sentiti di chiedere alle insegnanti di non intervenire nei dibattiti perché "volevano risolvere la situazione da soli", sentendosi



Raccolta e raggruppamento dei problemi.

più in grado di gestire conflitti e riuscendo a condurre autonomamente le votazioni per scegliere tra le varie proposte che emergevano.

La settimana, pertanto, si è strutturata secondo i ritmi e le esigenze che si dettavano giorno dopo giorno: questo ha sicuramente stimolato e responsabilizzato gli allievi.

I problemi individuati come causa del non star bene a scuola sono stati:

- i litigi durante i momenti di intervallo, motivati da prese in giro e derisioni;
- i richiami e le note prese durante le lezioni, soprattutto per le chiacchiere.

Dopo vari momenti di confronto in piccoli gruppi e all'interno del grande gruppo, hanno deciso di focalizzare l'attenzione sulla

Alunni alla ricerca di soluzione ai problemi evidenziati.





ricerca di possibili soluzioni da realizzare con le proprie risorse e potenzialità.

Così il lavoro è proseguito con la concretizzazione di alcune idee per risolvere i problemi evidenziati.

1. La *richiesta* ufficiale alla responsabile della scuola di alcuni giochi, come ad esempio corde per saltare, altri palloni... così da evitare litigi per il materiale. È emersa anche la proposta di portare da casa alcuni giochi qualora la richiesta fosse eccessiva. I bambini hanno scritto una lettera da consegnare alle persone interessate.

2. La *scatola dei pensieri felici* (nella foto), all'interno della quale si trovano biglietti sui quali sono riportate frasi felici e consigli che

invitano a non prendere in giro e propongono alternative.

3. Il *cartellone delle regole*, da condividere con tutti i bambini, affinché non ci siano fraintendimenti o interruzioni dei rispettivi giochi, e da far firmare a tutti coloro che sono coinvolti.

4. La creazione di un *segnale dell'attenzione*, una pallina da mettere tra i banchi, da utilizzare per avvisare il proprio compagno di banco nel caso si distraesse.

5. La costruzione di un *bracciale della calma*, per sfogare il proprio nervoso grazie alla parte di spugna di cui dispone, evitando così di infuriarsi e lasciarsi travolgere dalla rabbia.

Il progetto "Io posso" è stato un'interessante occasione di cre-



scita sia per i bambini sia per le insegnanti coinvolte: i bambini hanno potuto vivere un'esperienza di autogestione, trovandosi a dover fare i conti con le proprie capacità di lavorare e vivere all'interno di un gruppo e assumendo comportamenti sempre più autonomi in contesti di vita reali; le insegnanti hanno potuto sperimentare un percorso di decentramento dalla scena didattica, godendo dell'iniziativa e dell'intraprendenza dei bambini.

Sicuramente questa esperienza ha avuto effetti positivi rispetto alle abilità sociali che caratterizzano il cittadino del domani, quali la capacità di negoziazione, di ascolto, di mediazione, di risoluzione di conflitti e di condivisione del proprio punto di vista. Aspetti positivi si sono riscontrati anche relativamente alla motivazione e alla positività dei bambini, che hanno potuto rigenerarsi in un contesto scuola più libero, in cui il contributo di ciascun bambino è stato fondamentale per la costruzione e la definizione del traguardo finale.

Un altro esito positivo di questo percorso è sicuramente rappresentato dal coinvolgimento e dall'interesse che ha suscitato nelle famiglie: i genitori dei bambini di

Design for Change (DFC) è il più grande movimento internazionale di bambini e giovani che si impegnano nella trasformazione e nel miglioramento dei loro contesti di vita. Nasce in India nel 2009 da un'idea di Kiran Bir Sethi. Oggi è presente in più di 60 paesi, dove oltre 2 milioni di partecipanti tra i 5 e 20 anni contribuiscono a trasformare la realtà che li circonda attraverso lo sviluppo delle loro idee.

Fin dalla sua istituzione, DFC promuove la diffusione del metodo *I can* (Io posso), guidando bambini e adolescenti ad un ruolo attivo di cittadini impegnati nella società.

Nel giugno 2017, è stato firmato un accordo di collaborazione per estendere la metodologia *I can* alle scuole cattoliche, come strumento per realizzare progetti nell'ambito dell'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco. Lavorando sulle sfide relative alla cura della

casa comune, evidenziate dalla *Laudato si'*, le persone coinvolte si impegnano, inoltre, a raggiungere gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile declinati dall'Agenda 2030 redatta dall'ONU.

La metodologia assunta dai progetti che si ispirano a DFC si articola in quattro fasi:

1. *senti*: un momento focalizzato sull'osservazione, l'ascolto e l'analisi di sé stessi e del mondo che ci circonda.

2. *immagina*: è la fase creativa durante la quale i partecipanti sono coinvolti in prima persona a cercare delle soluzioni al problema lavorando con modalità collaborativa.

3. *agisci*: gli studenti diventano veri costruttori di cambiamento; è una fase molto emozionante in cui percepiscono la possibilità di poter cambiare il mondo.

4. *condividi* il tuo progetto per contagiare e ispirare altre persone.

classe quarta, infatti, hanno richiesto un incontro alle insegnanti per poter comprendere meglio il lavoro e, riconoscendone l'importanza e la significatività, si sono resi disponibili a vivere in prima persona la medesima esperienza, tesa ad acquisire strategie utili anche all'interno della quotidianità familiare.

Grande valore è stato ricono-

sciuto all'autonomia della voce e delle idee dei bambini che la metodologia promuove, credendo nelle potenzialità e nelle risorse di ciascuno.

L'interessamento ha piacevolmente colpito le insegnanti e la scuola, confermando la significatività del progetto e mettendo ancora una volta in risalto l'impor-

tanza e il valore della condivisione per la formazione di una comunità che coopera e co-costruisce, una comunità di due realtà educative importanti: la famiglia e la scuola. ■

¹ Scuola primaria "E. Vendramini" - Padova; insegnanti Margherita Tovazzi, Valentina Chiaromonte, Giulia D'Elia.

Condividere, da pellegrini

Incontri con la bellezza, la povertà e le contraddizioni di uno spaccato di Africa per aprirsi a una nuova comprensione e accoglienza dell'altro e della vita.

a cura dei partecipanti¹

Durante l'anno pastorale 2018-2019, alcuni giovani hanno partecipato al percorso "Viaggiare per condividere", proposto dal Centro Missionario Diocesano di Padova, finalizzato a far cogliere l'incontro con altre culture, popolazioni, religioni come opportunità e dono nella vita. Un itinerario di appuntamenti che ha invitato i giovani a vivere l'esperienza di viaggio con lo stile dei "pellegrini", che insieme percorrono una strada, incontrano, condividono, ascoltano, rispettano, sono attenti alla *manifestazione* di Dio nella storia di altre comunità e popoli.

A conclusione del cammino annuale, tra le varie proposte di viaggio presentate dagli animatori del percorso, quattro giovani hanno accolto quella realizzata in Kenya.

Al loro rientro hanno condi-

viso alcuni passaggi della cronaca di quello che è stato un vero e proprio "pellegrinaggio del cuore".

Itineranti

Il nostro è stato un viaggio a tappe che ci ha permesso di conoscere diverse realtà di missione:

Nyahururu, dove opera la diocesi di Padova, *Meru* presso le attività parrocchiali dei frati minori conventuali, e infine *Nairobi*, ospitati dal dottor Gianfranco Morino fondatore del *Ruaraka Uthai Neema Hospital*.

La prima settimana, quindi, l'abbiamo trascorsa a *Nyahururu* ospiti della struttura "*Effathà*",



Il dottor Gianfranco Morino (al centro), fondatore del "Ruaraka Uthai Neema Hospital" a Nairobi, con alcuni collaboratori, i giovani e gli accompagnatori.



Il gruppo presso la comunità di accoglienza "Saint Rose".

appartenente alla comunità del "Saint Martin", dove ci ha accolto don Mariano Dal Ponte. Ad oggi il "Saint Martin" cura diversi progetti e noi, visitando quasi tutte le strutture ad essi adibite, abbiamo potuto fare amicizia con moltissimi ospiti ed operatori. Non dimenticheremo facilmente i balli e i giochi, tra cui le partite di palloncini, condivisi dapprima con le ragazze vittime di abusi o violenze ospitate al "Saint Rose" e poi con i ragazzi di strada del primo centro di accoglienza, o ancora con i bimbi sieropositivi del "Talitha Kum": sono momenti che rimarranno per sempre nei nostri cuori.

"Solo attraverso la comunità"

Uno dei progetti principali al "Saint Martin", però, è quello sulla disabilità, per la quale la comunità stessa ha avuto origine. Da pochi anni, inoltre, è nato un progetto di collaborazione tra il "Saint Martin" ed un'altra realtà, quella dell'"Arca" di Jean Vanier², anch'essa molto attiva sotto questo punto di vista. Attraverso la visita alle loro strutture e ai loro laboratori abbiamo avuto la possibilità di cono-

scere più da vicino i ragazzi e i loro educatori, le loro problematiche e il loro modo di vivere che segue il motto del "Saint Martin" stesso: "Solo attraverso la comunità".

Al "Saint Martin", infatti, tutto ruota intorno a questo concetto: lo scopo di tale struttura quindi non è solo quello di accogliere i ragazzi per insegnare loro ad avere una maggiore autonomia, ma di formare la comunità stessa, o la famiglia, ad accettarli e a prendersi cura di loro trattandoli come parte integrante della società e non come uno stigma da nascondere. Proprio per questo all'Arca gli ospiti vengono chiamati *core members*, in modo da dimostrare e ricordare a tutti che sono proprio gli ospiti stessi, sono i ragazzi ad essere il nucleo della comunità.

Proprio grazie al "Saint Martin" ci siamo resi conto di quanto la comunità, che sia una parrocchia o una famiglia, possa fare la differenza in situazioni problematiche o difficili e di come l'amore reciproco sia capace di riportare il sorriso su volti che per troppo tempo ne erano stati privi. L'incontro infatti con *core members*, operatori e volontari, ci ha rivelato come spesso è il nostro stesso cuore a essere abi-

tato da disabilità che necessitano solamente dell'incontro con l'altro per essere spianate.

Prima di partire da Nyabururu abbiamo fatto visita alla parrocchia di Mochongoi, il cui parroco è don Sandro Ferretto, e, celebrando la messa insieme al gruppo dei giovani, tra canti e balli ci siamo resi conto di come per loro sia una vera e propria festa a cui partecipare con quanta più gioia e vitalità possibile. Travolti, così, dalla loro allegria abbiamo vissuto la celebrazione in un modo completamente nuovo rispetto a quelli a cui eravamo abituati, senza nemmeno accorgerci del fatto che il tutto sia durato più di due ore!

È poi seguita la visita a Weru dove opera don Vittorio Grigoletto e a North Kinangop dove don Sandro Borsa è riuscito ad avviare una struttura come l'ospedale con annessi postazioni quali alloggi per i dipendenti, falegnameria, panificio e molte altre. Abbiamo inoltre trascorso una giornata a Ol Moran presso la missione della diocesi di Venezia guidata da don Giacomo Basso.

A Meru

Al termine della prima settimana, quindi, abbiamo salutato Nyabururu per dirigerci verso Meru. Dopo una tappa di due giorni presso l'enorme santuario mariano di Subukia, siamo arrivati a Ruiru, il convento dei frati minori conventuali. Qui insieme a fra Blasio e Martin abbiamo visitato le strutture gestite dalla comunità stessa, tra cui un ambulatorio e una scuola organizzati in modo da permettere anche ai più poveri di partecipare. Ciò che ci ha colpito maggiormente, però, è stata la generosità di chi ci ha ospitato, una generosità così

completa e disarmante da lasciarci senza parole.

Durante la permanenza a *Meru* ci siamo recati anche presso la comunità del Cottolengo in cui molti dei postulanti di *Ruiri* fanno servizio. Essa si trova a *Chaaria* e si occupa di persone con una disabilità tanto grave da limitare al massimo la loro autonomia. Al “Saint Martin” avevamo già incontrato ragazzi con delle difficoltà ma che godevano di un’ autonomia quasi completa.

Al Cottolengo, invece, la situazione era un po’ diversa e alcuni di noi hanno riscontrato una maggiore difficoltà ad ambientarsi e ad entrare in relazione con gli ospiti, ma alla fine tutto è andato per il meglio; ci siamo resi conto, infatti, di quanto, in quell’ambiente, le parole fossero superflue e di come, invece, i gesti, le carezze e i sorrisi fossero la chiave per poter comunicare con i ragazzi stessi.

L’esperienza è stata molto forte e per noi ha rappresentato anche un importante spunto di riflessione per capire quanto effettivamente siamo capaci di superare l’apparenza per riuscire a cogliere, invece, ciò che di buono e bello abita i nostri cuori nonostante le diversità.

Negli slum di Nairobi

Infine, come ultima tappa, siamo andati a Nairobi, dapprima ospitati nella casa di formazione dei frati francescani e successivamente presso il *Ruaraka Uthai Nema Hospital* fondato dal medico piemontese Gianfranco Morino e gestito dalla ong “World Friends”, di cui è responsabile. Se fino a quel momento, durante il nostro viaggio, eravamo stati in contatto con una povertà rurale caratteristica dei villaggi che, specialmente nel periodo delle piogge, si colorano

di verde tipico delle coltivazioni di mais, la povertà urbana propria delle baraccopoli (*slum*) di *Nairobi* è stata estremamente toccante.

Le contraddizioni che racchiude questa città tra maestosi palazzi governativi e baracche di lamiera poste vicino a cumuli di immondizia sono molteplici.

Una tra tutte: *Korogocho*, che vede 180 mila abitanti in un chilometro quadrato cosicché accanto alle mancanze che subisce chi vive nelle baraccopoli si aggiunge la privazione dello spazio vitale. Ed è proprio in questo contesto che “World Friends”, nella baraccopoli di *Mathare Valley*, ha costruito un campo da basket.

Al campo si è affiancata anche una scuola, e questo spazio d’aria così raro e prezioso è diventato così un punto di ritrovo per centinaia di bambini e ragazzi che vivono lì, la cui unica alternativa sarebbe stata passare le giornate lungo le strade o i vicoli polverosi.

Guidati da Dominique, allenatore e mentore dei ragazzi, abbiamo conosciuto meglio l’attività e trascorso il pomeriggio con i ragazzi.

Ci sembrava surreale la loro



Giochi con i bambini in uno slum di Nairobi.

felicità per il contesto nel quale ci trovavamo, i sorrisi nel giocare a basket o a calcio con un pallone bucato nel metro di terra che separava il campo da basket e la struttura della scuola.

Un altro progetto di “World Friends” è la scuola di musica e danza nello slum di *Babadogo*: anche qui abbiamo avuto modo di imparare l’importanza delle attività semplici nella vita di questi ragazzi.

È stata un’esperienza che ha messo alla prova tutti e cinque i nostri sensi: il tatto, per le strette di mano e gli abbracci ricevuti e dati; la vista, per i paesaggi, i colori, i sorrisi e i volti incontrati; l’olfatto, per il profumo della vita, dell’ospitalità, della gratuità, ma anche per l’odore delle strade e delle discariche; il gusto, per i nuovi cibi assaggiati così diversi da quelli cui siamo abituati; l’udito per i testimoni e le loro storie ascoltate e impresse nelle nostre menti.

Ma più di tutto sono stati messi alla prova i nostri cuori attraversati come da una folata di vita nuova.

Siamo tornati a casa con occhi diversi, occhi che provano ad essere il più possibile uguali per tutti, cercando di superare paure e pregiudizi e accogliendo le differenze attraverso l’incontro vero con le persone, e con qualche attenzione in più verso ciò che abbiamo e verso ciò che eliminiamo. ■

¹ L’esperienza ha visto protagonisti i giovani Stefano, Andrea, Anna, Maddalena, accompagnati da fra Valerio Folli, francescano conventuale, e suor Renata Ferrari elisabettina.

² *Jean Vanier* (Ginevra, 10 settembre 1928 - Parigi, 7 maggio 2019), filosofo e teologo, fondatore di *L’Arche* (*L’Arca*) e ispiratore del movimento *Foi et Lumière* (*Fede e Luce*); è stato anche membro del Pontificio consiglio per i Laici.

Ponti di amicizia

Esperienze di solidarietà al “Caritas Baby Hospital” di Betlemme.

di Lucia Corradin stfe

Durante l'avvento al “Caritas Baby Hospital” sono avvenuti tre eventi commoventi che desideriamo raccontarvi, per rendere gloria a Dio Padre che continua a visitarci con le sue benedizioni, desiderosi di accogliere il suo invito ad essere, nel nostro quotidiano, docili e creativi operatori di pace verso l'umanità sofferente.

La prima notizia speciale da condividere è che quest'anno l'albero di Natale, che papa Francesco ha scelto per piazza San Pietro, è dedicato al nostro ospedale di Betlemme.

La scorsa estate una piccola delegazione dell'associazione “Aiuto Bambini Betlemme” è stata in visita a una unità pastorale sull'altopiano di Asiago. Qui ha conosciuto Don Sergio Stefani, sacerdote di grandissima umanità, che assieme alle comunità parrocchiali dei paesi limitrofi ha regalato da subito grande amicizia e disponibilità verso i piccoli accolti al “Caritas Baby Hospital”. Le comunità parrocchiali, assieme all'Amministrazione Comunale, al Consorzio Usi Civici di Rotzo, Pedescala e San Pietro Valdistico, e ai bambini delle scuole del luogo, hanno deciso così di aiutare i bambini ammalati in Terra Santa attraverso iniziative di raccolta fondi e di sensibilizzazione, tra cui la distribuzione del libricino “Memoria di un Abete in Viaggio per i Bambini di

Betlemme”, che racconta in modo fantasioso il dialogo tra l'abete di Natale e papa Francesco.

Giovedì 5 dicembre una numerosa, variegata festante delegazione della comunità che sta promuovendo questa bella iniziativa, assieme ad alcuni membri dell'ufficio di “Aiuto Bambini Betlemme”, ha incontrato Papa Francesco e partecipato all'accensione dell'albero in piazza San Pietro.

Da quel momento, una luce carica di fraternità, pace e amore accompagnerà le feste di Natale di tutti noi, grazie ad un simbolo “riconosciuto” che mette in comunione l'Italia e Betlemme.

Un altro evento importante è stata l'inaugurazione della nuova Unità di Osservazione pediatrica breve, che ha visto la presenza di numerose personalità, avvenuto il 10 dicembre.

Grazie a indagini mirate e cure mediche ad hoc nelle prime venti-

quattro ore, si vogliono evitare ricoveri inutili. Con questa nuova Unità, l'ospedale pediatrico di Betlemme fa ancora una volta da apripista nel sistema sanitario palestinese, come prima struttura della Cisgiordania che offre tale servizio. Dotata di quattro letti, in essa i piccoli pazienti vengono tenuti sotto osservazione fino a ventiquattro ore prima che si decida un eventuale ricovero.

Imad Shibadeh, direttore responsabile per Betlemme del Ministero palestinese della Sanità, nel suo discorso ha sottolineato il ruolo di primo piano assunto dal “Caritas Baby Hospital” nella medicina pediatrica in Cisgiordania, definendolo come «un caposaldo imprescindibile per le cure dei bambini ammalati nella *West-bank*. (=sponda occidentale del fiume Giordano)».

Il terzo porta la data di mercoledì 11 dicembre 2019: sette giovani musicisti della rinomata orchestra internazionale “Young Musicians European Orchestra” hanno suonato diversi brani musicali nei nostri poliambulatori, guidati dal Maestro Paolo Olmi e alla presenza di don Sergio Mercanzin, arrivato dal Vaticano, scaldando e ravvivando l'atmosfera. I musicisti hanno coin-



volto i bambini a scoprire il loro talento nascosto suonando il violino.

La performance ha catturato il pubblico di bambini, genitori e lavoratori: è stato un fiorire di sorrisi, di applausi e di risate, che ha commosso i musicisti stessi.

Anche i neonati hanno goduto dell'armonia della musica classica con un intervento a loro dedicato nella tarda mattinata.

«Cerchiamo di portare qualche momento di normalità e di serenità a dei bambini che

non possono vivere una vita normale essendo ricoverati in ospedale», ha dichiarato il Maestro Paolo Olmi.

Un modo per portare gioia, pace e serenità costruendo ponti di amicizia. ■

Vita ricevuta e condivisa

Roma, parrocchia di san Giovanni Crisostomo: il gruppo giovani coinvolto in una esperienza di "comunità" nella notte di Natale.

di Anna Pontarin stfe

«**L**a messa è finita, andate in pace!»... a volte quel «Rendiamo grazie a Dio» sembra più una liberazione, soprattutto per i giovani, ma non solo, e in questo tempo liturgico forte del Natale mi sono chiesta, assieme a tutta la comunità, come rendere possibile che il dopo-messa non fosse una fuga. Soprattutto la notte di Natale!

Dopo la celebrazione eucaristica abbiamo sempre visto la maggioranza dei presenti fuggire, come se il fermarsi cinque minuti in più per scambiarsi gli auguri - e ancor di più la gioia della memoria della nascita di Gesù - fosse inutile.

Mi chiedevo anche come riuscire a far sentire quello sparuto gruppetto di giovani "parte" della comunità parrocchiale, come stimolarli forse a rendersi visibili.

Cioccolata calda e biscotti fatti in casa, offerti sul sagrato della chiesa a conclusione della messa di mezzanotte, e biglietti di auguri per tutti, anche per i più frettolosi!

L'idea subito sembrava assurda,

perché la tradizione qui era di fare un brindisi, ma nella sala comune della parrocchia, non immediatamente raggiungibile... e poi fa freddo... forse il parroco non vuole... ma sentivo che dovevamo provarci.

Abbiamo lavorato molto. L'ultima settimana assieme ai giovani abbiamo letteralmente occupato la casa delle suore per sfornare chili e chili di biscotti, ciambelline al vino e "zaeti", tradizione romana e veneta affiancate.

Tutto è stato fatto con cura e passione, anche perché la finalità era quella di dare un contributo alle due realtà che nell'estate 2018 ci avevano ospitato a Padova: Casa Maran e Cucine Popolari.

La mia paura più grande era che la gente non si fermasse, che non accogliesse il nostro invito di prolungare la condivisione appena vissuta nell'eucaristia, ed invece, dopo il primissimo fuggi fuggi, nonostante il freddo, mol-



Cioccolata calda e convivialità al termine della messa di mezzanotte.

tissimi si sono fermati, ci siamo scambiati gli auguri, la festa della messa è continuata nella vita, con semplicità.

Credo che quest'anno il Natale sia stato denso di vita, ricevuta nell'eucaristia e condivisa all'uscita della messa!

Così la gioia per la nascita di Gesù si è moltiplicata nei cuori, anche a distanza di tempo. Obiettivo raggiunto! ■

Tempo di ascolto della Parola

Un cammino condiviso per accogliere la Parola fatta Carne.

a cura di Emiliana Norbiato stfe

Si rivela sempre più importante ascoltare. L'esperienza che mi conferma nasce dall'ascolto di una ragazza che, in una telefonata, dove chiedeva di partecipare a una proposta, mi ha detto: ma voi non fate ritiri spirituali? Io le risposi di no. Ma subito dopo mi sono detta: «Forse questa richiesta è da ascoltare, forse mi sta a dire un bisogno al quale potremmo rispondere!».

Così, con semplicità, ho invitato alcuni giovani per un ritiro da sabato 30 novembre a domenica 2 dicembre, e con semplicità ho offerto la mia proposta di lettura e approfondimento dei quattro vangeli delle domeniche di avvento.

Un modo per accompagnare a vivere un po' più in profondità il tempo forte che dà il tono a tutto l'anno liturgico. Per tutte noi a "Casa Incontro" è stata un'esperienza bella poiché le giovani che hanno partecipato insieme a fra Claudio Martisca, francescano conventuale, si sono sentite subito a casa, accolte anche da suor Piacesarina Turato e suor Piacestina Ferin, e accompagnate e provocate dalla Parola.

È stata un'alternanza di ascol-

to, di preghiera e riflessione personale, con una condivisione finale sul cammino che ciascuna aveva avuto l'opportunità di fare. Tempo ricco di cui ringraziare il Signore.

Due di loro hanno scritto la loro esperienza.

Il ritiro d'avvento è un'esperienza che consiglio di fare a tutti. Sono due-tre giorni di full immersion (comprensivi di viaggio e stanchezza) di riflessione, e anche di svago e di divertimento. Sono giornate in cui approfondisci davvero il tuo rapporto con Dio in ogni sua sfumatura, e ti dà la possibilità di vedere

sotto una luce diversa e in maniera più dettagliata le letture dei quattro vangeli delle domeniche di avvento. Ogni vangelo ti aiuta a metterti in confronto e in relazione con i vari personaggi presenti in esso; ti fa comprendere che la vita con le preoccupazioni, le titubanze e le paure non è poi così diversa da quella di allora: il vangelo, però, vi porta luce di speranza e consolazione, ma soprattutto insegna a seguire il Signore.

Questo ritiro, sotto vari aspetti, è stato una bomba a orologeria per quanto ci ha fatto scavare dentro di noi. Inoltre mi ha chiarito nuovamente che dobbiamo sempre rimanere





Con tutta la comunità.

svegli e in ascolto: il Signore può arrivare in qualsiasi momento, soprattutto quando non ce lo aspettiamo.

Per me questo ritiro ha in parte stravolto il mio mondo, perché arrivato in un momento particolare del mio percorso di vita. Ma credo che sia proprio per questo motivo che mi si è posta davanti questa opportunità. Non sono le risposte a fare la differen-

za, ma le domande. Sono da quelle apparentemente semplici che dobbiamo partire per capire chi siamo, ma soprattutto per chi siamo. Il Signore si ridona a noi per darci un amore sempre nuovo e sempre disponibile.

Alessia Geron, Padova

Quello che mi ha lasciato il ritiro di avvento è la pazienza di attendere

il Signore nella nostra vita... Nella società giovanile, siamo abituati ad avere tutto e subito. Siamo sempre in attesa di vedere un messaggio sui nostri cellulari perdendo la bellezza di vivere le relazioni e di cosa significhi realmente vivere l'attesa: verso il Signore, verso un amico/a, verso l'amore in una coppia...

L'attesa ti smuove il cuore; ti fa nascere la gioia dell'incontro perché hai un appuntamento con un amico e lo stesso anche con il Signore. Tu sei lì che lo aspetti! Non è una cosa banale nella nostra vita attendere, perché è un invito ad amare e a stare totalmente con te stesso. Il ritiro di avvento mi ha aiutato ad assumere di più le mie responsabilità. Il modo frenetico di vivere, tra mille cose da fare, ti fa perdere il significato del tempo, il senso dei veri valori e dei veri rapporti. L'avvento è diventato per me un periodo per fermarmi ad esaminare gli insegnamenti di Gesù che è il Figlio di Dio; con lui ciascuno di noi può essere uno, con lui che tutto ci ha donato.

Giusy Gallo, Casola di Napoli

Un capodanno "Oltreconfine"

Per il nono anno, Pastorale dei Giovani e Caritas Padova hanno dato la possibilità a numerosi giovani di vivere un'esperienza di riflessione, servizio e festa tra l'ultimo e il primo giorno dell'anno. Una collaborazione rivelatasi efficace.

a cura di Chiara Zanconato

Un capodanno alternativo, non una semplice festa e nel segno della solidarietà, è quello che è stato organizzato il 31 dicembre 2019. La giornata,

che si è svolta presso il Seminario minore di Rubano (Padova), ha avuto la presenza di circa 120 giovani tra i diciotto e i trentacinque anni. È una giornata che prevede nella mattinata un momento di riflessione e formazione, nel pomeriggio l'esperienza di animazione

di piccole feste in più realtà del territorio (case di riposo, case di accoglienza, comunità per minori) e alla sera il ritrovo tutti insieme per la festa finale e il brindisi di capodanno.

Il tema proposto per l'edizione di quest'anno ha rappresentato

una grande opportunità di presenza e di testimonianza per le suore elisabettine: è stato chiesto infatti di presentare la vocazione della vita religiosa femminile e alcune esperienze concrete che potessero mostrare il carisma elisabettino. Un'occasione non solo per raccontare e testimoniare il carisma e le opere della famiglia elisabettina, ma anche per *pro-vocare* l'attenzione e la riflessione dei giovani sul senso e il valore della vita consacrata oggi.

Alla giornata erano presenti diverse suore, alcune delle quali hanno collaborato per la proposta formativa della mattinata - insieme ad alcuni giovani - e per la preparazione dei momenti di preghiera.

Le attività sono iniziate alle 9.30 con l'accoglienza ed alcuni giochi di conoscenza. A seguire poi la preghiera del mattino, in cui le parole di san Francesco ci hanno invitato ad ascoltarci, a percepire le nostre paure e i nostri desideri nell'incontro con chi è diverso da noi per scoprirne la ricchezza. La proposta formativa della mattina è stata introdotta da una scenetta teatrale, recitata da giovani e suore, in cui, attraverso l'ironia sulle reazioni di derisione e rifiuto che si incontrano in molti ragazzi e giovani verso la figura della suora, si è voluto portare l'attenzione sul senso profondo della scelta della vita religiosa, andando oltre le apparenze e i pregiudizi.

Dopo la scenetta sono state presentate alcune testimonianze, attraverso video e racconti in prima persona: suor Donatella Lessio ha raccontato la propria esperienza di fede negli anni di presenza al *Caritas Baby Hospital*¹ di Betlemme, suor Albina Zandonà ha presentato la storia delle Cucine Economiche Popolari² di Padova e



Il festoso gruppo "Oltreconfine" (foto Agnese Talami).

il valore della presenza delle suore elisabettine in queste realtà; un video ha raccontato la vita e il servizio agli ospiti presso l'Opera della Provvidenza S. Antonio³.

La mattinata si è conclusa con lo spazio per domande da parte dei giovani rivolte a tutte le suore presenti.

Dopo il pranzo al sacco i giovani, suddivisi in piccoli gruppi, si sono recati nei vari luoghi di servizio e al rientro alla sera in seminario verso le 19.00 si è svolto un breve momento di condivisione e verifica sull'esperienza vissuta.

Ci siamo poi ritrovati nella chiesa del seminario per la preghiera di fine anno: un'occasione di ringraziamento per gli incontri e il vissuto della giornata e di gratitudine per l'anno trascorso, accompagnati anche dalle parole di madre Elisabetta Vendramini

tratte dai suoi scritti.

Alla cena è seguita la festa finale in palestra, con il brindisi di inizio anno.

È stata una giornata davvero ricca, per le opportunità offerte di conoscersi reciprocamente, di incontrare nuove realtà, di lasciarsi provocare e di donare se stessi mettendosi in gioco: un grande valore aggiunto rispetto ad una normale festa di capodanno per i giovani che cercano un "di più".

Lo dimostrano anche le testimonianze che seguono.

Confidiamo che quanto vissuto insieme possa continuare a crescere nella quotidianità e che il dono del proprio tempo e la disponibilità all'incontro nel servizio non si limitino solo a queste esperienze forti ma possano essere vissute dai giovani con continuità, accompagnati in percorsi di crescita.



La preghiera del mattino (foto Agnese Talami).

“Capodanno Caritas” è stato un insieme di tante cose, difficilmente riassumibili in una sola espressione.

Le suore hanno preparato uno sketch molto divertente seguito da un piccolo sondaggio: cosa vi comunica il termine “suora”?

Una moltitudine di parole: velo, gonna, gioia, castità ma anche altre, più espressive dei luoghi comuni, che vedono la vita consacrata come monotona e poco varia.

Per aiutarci a conoscere il mondo delle suore si sono susseguite piccole testimonianze, legate anche a domande che avevamo rivolto loro circa la mancanza di un compagno, il vivere in comunità e il voto d’obbedienza. Con naturalezza, le risposte sono arrivate una dopo l’altra.

Mi ha molto colpito il passato vocazionale di ognuna di loro. Nessuna che abbia esordito con “avrei voluto fare la suora”. Avevo di fron-

te a me tante donne diverse, con un dress code (codice di abbigliamento, ndr) un po’ démodé ma... donne!

Con le stesse ambizioni di chiunque altro da giovane, con la stessa voglia di vivere la maternità come qualsiasi altra donna. Inevitabilmente ho capito che deve esserci stato Qualcuno di mezzo, tra la loro volontà e il vestito che indossano. È stato disarmante percepire la caparbieta di Dio nel chiamarci a sé.

E grazie a “Capodanno-Caritas” ho avuto modo di conoscere e capire, ma anche apprezzare e gioire per le tante vocazioni nel mondo. L’iniziativa si è espressa poi in un servizio alle più varie realtà. Dagli anziani, ai malati, disabili e immigrati. Abbiamo offerto loro, a piccoli gruppi, un pomeriggio in compagnia, una tombola e dei canti intonati forse per metà.

L’obiettivo si prefiggeva di “re-

galare” un momento diverso dalla routine quotidiana. Il risultato ha superato le attese... mi sentivo rinata, l’incontro con l’altro mi aveva permesso di riflettere sull’importanza dei piccoli gesti e su quanto sia gratificante mettersi a disposizione.

Il “blitz party” (così è stata chiamata l’attività di servizio) ha disteso l’aria anche tra noi partecipanti. Tanti ragazzi che si aprivano, in quell’ultimo giorno dell’anno, all’instancabile richiesta di Gesù di vivere con carità profonda.

“Capodanno-Caritas” è stato tutto questo e molto di più: emozioni intense, genuine, positive, significative.

Emma Bellon

Una proposta arrivata da un’amica... un po’ di diffidenza iniziale quando leggi “Caritas”, ma la curiosità di scoprire di cosa si tratti. Così è iniziato il mio primo capodanno con la Caritas e la Pastorale giovanile di Padova: ormai quattro anni fa!

Mi ero resa conto che per tirare le fila di un anno in modo consapevole non mi bastava il cenone o una notte in discoteca: tanta bellezza andava celebrata. “Caritas”, ovvero volontariato, mi è sembrato l’unico modo per concludere e ripartire con gioia: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8).

Ogni anno il 31 dicembre viene presentata una realtà di accoglienza del territorio padovano: quest’anno è stato il turno delle suore francescane elisabettine che ci hanno mostrato il loro vivere quotidiano nell’incontro di chi ha bisogno: dall’OPSA, alle Cucine popolari; non è mancata la sofferenza pensando alla dura situazione che si vive all’ospedale pediatrico di Betlemme.

Nel pomeriggio, con il nostro “blitz party”, abbiamo coinvolto

gli ospiti di una casa di riposo con canti e balli, portando allegria e spensieratezza.

Infine la sera, prima della cena e di una notte all'insegna di balli e festeggiamenti, grazie a una significativa veglia, abbiamo avuto modo di ripensare al 2019, ringraziando

il Signore per i doni che ogni giorno ci lascia nella nostra via e con il desiderio di averlo al nostro fianco nel 2020.

Caterina Nicolazzi

¹ Caritas Baby Hospital è un ospedale pediatrico che dal 1952 accoglie bambini ammalati e le loro madri, indipenden-

temente dalla loro religione e dall'estrazione sociale, a Betlemme: <https://www.aiutobambinibetlemme.it/>

² Cucine Economiche Popolari: <https://fondazionenervopasini.it/>

³ L'Opera della Provvidenza Sant'Antonio (O.P.S.A.), è una grande struttura residenziale che accoglie persone con gravi disabilità: <http://www.opera-dellaprovidenza.it/>.

Incontro-confronto tra compagni di viaggio

Un itinerario che ha contribuito a far crescere nella conoscenza e nella accoglienza di sé e degli altri.

a cura di Paola Bazzotti stfe

Come accade da alcuni anni, "Casa Incontro" ad Assisi ha organizzato dal 3 al 6 gennaio 2020 un itinerario per adolescenti per aiutarli a conoscersi e ad essere consapevoli del proprio essere maschio e femmina e, così, crescere nell'accoglienza di sé e degli altri.

La tematica è stata affrontata attraverso varie attività e presentata da prospettive diverse: dal punto di vista biblico da fra Simone Tenuti, francescano conventuale, attraverso l'esperienza concreta di san Francesco e di santa Chiara da suor Emiliana Norbiato e dal punto di vista delle scienze umane da una coppia di sposi, Ivana Zampa e Pierluigi Mariani.

Ciascun formatore ha saputo mettersi in gioco anche nei tempi di fraternità testimoniando in modo informale la propria esperienza personale.

Vi ho partecipato anch'io, con un ragazzo e una ragazza che frequentano il cammino vocazionale "Giona" della diocesi di Rovigo e con una ragazza di Padova. Durante il viaggio si è creato subito un clima di allegria, confidenza e complicità che si è rafforzato durante tutta l'esperienza.

Sarebbero dovuti intervenire anche altri ragazzi, ma, per motivi diversi, si sono ritirati e così il



Il gruppo con suor Paola Bazzotti (a sinistra) e suor Emiliana Norbiato.

numero dei partecipanti era piuttosto ridotto; questo ha facilitato il vivere un'esperienza coinvolgente e significativa, anche grazie all'accoglienza della comunità, alla disponibilità dei conduttori e alla capacità dei ragazzi di mettersi in gioco, come si può cogliere anche dalle loro parole.

Non avevo aspettative, sapevo solo di andare ad Assisi, dove non ero mai stato e quindi ero entusiasta di andarci; oltre a questo, sull'argomento in generale e sul tema dis-uguali, non mi ero mai fatto delle aspettative, ero aperto a tutto.

L'esperienza è stata, a dire poco, meravigliosa! Non solo per il luogo che crea un'atmosfera di tranquillità e di piacere ma soprattutto per le persone con cui sono stato che erano accoglienti, simpatiche, gentili.

Tutto questo ha fatto sì che l'esperienza riuscisse proprio bene. Le attività erano sempre diverse e ogni volta mi facevano nascere dubbi e domande che non mi aspettavo



Dopo la preghiera nella basilica di San Francesco.

di avere. Ho fatto tante domande, e tante risposte mi sono state date. Approfondire un tema così importante, ma spesso anche poco affrontato, è stato bello. Lo rifarei. E sono sicuro di tornare prima o poi ad Assisi per fare altre esperienze simili perché non è solo un ricordo, ma qualcosa che rivivo quotidianamente e che è parte di me.

Antonio 17 anni

Dis-Uguali per me ha voluto dire "incontro": con una parte di me stessa ancora inesplorata (perché ho capito che "femmina" è molto più di una voce della carta di identità!); con Francesco e Chiara, santi di Assisi, che pur nel loro essere consacrati rimanevano uomo e donna; con Dio e con la sua Parola per conoscere meglio; e infine con le persone che mi hanno accompa-

gnato e/o hanno condivisa come me l'esperienza, poiché facciamo fatica ad immaginare la ricchezza insita nella diversità di ognuno di noi: Dis-Uguali mi ha consentito di scorgerla nella sua travolgente bellezza.

Spero perciò che Assisi 2020 possa essere solo una tappa di un lungo cammino, per me, come per tante altre persone.

Giulia, 17 anni

Questa esperienza mi è piaciuta molto... Ciò che mi ha colpito di più è stata l'esperienza di santa Chiara, il suo modo di essere donna; san Francesco lo conoscevo già, lo avevamo studiato anche a scuola, ma lei no.

Mi sono trovata bene con tutti; a "Casa Incontro", che già conoscevo, mi sentivo come a casa mia. Le suore ci hanno proprio viziati; hanno perfino preparato i miei piatti preferiti.

Rifarei sicuramente questa esperienza, anche se mi piacerebbe potessero partecipare altri ragazzi per avere un maggiore confronto.

Michela, 16 anni

Come educatrice mi auguro che questo itinerario possa essere sempre più conosciuto e partecipato perché i ragazzi ne traggano beneficio per la propria crescita personale e nelle relazioni con gli altri.

Noi possediamo dei tesori che vorremmo condividere il più possibile, ma spesso restano riservati a pochi; tuttavia è proprio dal poco che la pasta prende gusto e lievita, perciò auguriamoci che questi ragazzi possano essere sale e lievito in mezzo ai loro coetanei per diffondere la cultura della vita e dell'amore, nel rispetto di sé e degli altri. ■



Il sì per sempre: una festa luminosa

Il 14 dicembre 2019 la comunità ecuadoriana si è stretta intorno a suor Alexandra Centeño Chinga nella gioia della sua professione perpetua, che segna la sua appartenza definitiva alla famiglia elisabettina.

La celebrazione è avvenuta nella cappella dedicata alla beata Elisabetta Vendramini a Portoviejo.

a cura di Cintia Silvina Isaguirre stfe

Con grande gioia abbiamo vissuto la vigilia della festa con un momento di preghiera molto partecipata dai parrocchiani: suor Alexandra ha condiviso con noi la sua esperienza di come il Signore l'ha accompagnata, ha illuminato e abbracciato la sua vita chiamandola alla consacrazione totale.

Poi ognuno dei presenti l'ha unita e le ha espresso un desiderio per il suo cammino di consacrazione...

Il giorno successivo abbiamo vissuto la celebrazione eucaristica, presieduta da padre *Marcelo García* e dal parroco di Portoviejo, padre *Abdelson Verduga*. Ha ricevuto i voti

suor Maria Antonietta Fabris, vicaria generale.

È stata una celebrazione piena di gesti, segni molto profondi ed emozionanti, che ci hanno ricordato il grande amore che Dio ha per ognuno di noi, riversato nella nostra sorella Alexandra, che con tutto il suo essere ha deciso di offrirsi al Signore per sempre.

Una celebrazione vissuta in un clima caldo, di grande gioia e semplicità, caratteristica del nostro essere elisabettine, tra parenti e persone della comunità che ha condiviso e accompagnato suor Alexandra nel suo totale affidarsi al Signore.

Anche le parole del celebrante, padre Marcelo, sono state significative: ha commentato l'espres-



All'offertorio suor Alexandra offre i fiori alla beata Elisabetta Vendramini.

sione evangelica che la sorella ha scelto: "Dammi, Signore, di quest'acqua", augurando a tutti noi che sempre possiamo attingere a quell'acqua che solo il Signore può dare, l'acqua che ci dà la forza della perseveranza nella sequela.

Bella anche la festa conviviale seguita alla celebrazione eucaristica con i familiari di suor Alexandra.

"Sua" per sempre

La professione dei voti per sempre (il 14 dicembre 2019) è stato un passo consapevole di consegna a Dio, per sempre, nella famiglia elisabettina, di comunione con la Chiesa, con le sorelle che il Signore mi ha donato; disposta a rispondere ai bisogni dei fratelli testimo-



Uno scorcio dell'assemblea durante l'omelia.



Suor Alexandra professa i voti, ricevuti da suor M. Antonietta Fabris; accanto due testimoni del suo cammino: suor Chiarangela Venturin (a sinistra) e suor Valeria Bone Casierra. Poi la firma del documento (foto a destra).



Ripenso al momento della chiamata: quell'incontro che mi ha lasciato sconcertata, lo sguardo e le braccia aperte del mio amato e la voce interiore che mi diceva: "Non aver paura. Seguimi. Ti accolgo con il mio amore di predilezione. Non temere! Io sarò con te. Ti modellerò e farò di te qualcosa di prezioso cui nessuno potrà fare del male perché sarai ricoperta dal mio amore e dalla mia benedizione".

Ringrazio la famiglia elisabettina che mi ha accolto e mi ha sempre accompagnato in questo cammino. Grazie a madre Elisabetta per il dono del carisma e per la sua presenza che mi anima a continuare.

Come figlia sua mi sento chiamata a condividere la grande ricchezza che ha donato alla Chiesa e a essere segno di quell'amore misericordioso che lei ha sperimentato e che l'ha fatta sentire figlia prediletta.

suor M. Alexandra Centeño Chinga



Insieme a papà Oreste, mamma Rosa e familiari.

niando loro la misericordia del Padre.

Rendo grazie al Signore per il suo grande amore, per la sua fedeltà, per la sua presenza, per avermi accompagnato durante tutti questi anni.

Il vissuto nel tempo dello iuniorato mi ha aiutato a discernere e a prepararmi per giungere a questo passo così importante. Sono stati anni intensi, pieni di luci e di oscurità, di gioie e di tristezze, di successi e di errori; mi hanno permesso di rivedere la mia vita e riconfermarmi nella mia vocazione.

Ringrazio Dio che mi ha aiutato a riconoscere il bisogno e l'importanza di

rimanere sempre nel suo amore e di tenere come centro della mia vita Gesù; ciò mi motiva a continuare a rispondere alla chiamata ricevuta, per pura grazia.

Sono molti i sentimenti che mi abitano in questo momento.

Solo tu, Signore, li conosci e sai quanta gioia ci sia nel mio cuore quando penso al tuo amore, alla tua fedeltà. Sento la tua presenza e il mio cuore batte con più forza. Voglio appartenere solo a te, Signore, servendo i fratelli perché in loro posso contemplare il tuo volto, quel volto che mi ha sedotto e mi ha attratto a te.



In festa attorno a suor Alexandra.



VERSO IL NATALE

“Avvenne Gesù”

Un evento musicale in Casa Madre che ha aiutato a pregare, riflettere, contemplare e anche a fraternizzare.

a cura di Martina Giacomini stfe

A pochi giorni dalla celebrazione del Natale, le comunità di Casa Madre hanno ricevuto in dono l'esecuzione di un concerto musicale, nella chiesa di san Giuseppe, che si è rivelato un prezioso momento per meditare il mistero della nascita di Gesù e gli eventi che l'hanno immediatamente preceduto e seguito: l'oratorio sacro dal titolo: “Avvenne Gesù”.

Il regalo è stato offerto dalla corale della parrocchia di Orgiano (VI) assieme al loro direttore Giuseppe Cassan, ad Andrea Gobbo - loro organista e compositore dell'oratorio sacro - e a don Giuseppe Berardi, voce recitante i testi.

Brano dopo brano il cuore si è allargato ed è cresciuta la gratitudine per la bellezza e l'intensità che canti, suono dell'organo e i testi evangelici proposti comunicavano. Un crescere di emozioni che ha raggiunto la commozione più alta con l'ultimo brano: “*Il lamento di Rama*”. Come non accostare al pianto di Rachele, moglie del patriarca Giacobbe, il dolore e l'amarrezza di Maria, madre di Gesù, e di tante altre madri che piangono la morte dei loro figli? E le parole di consolazione che Dio offre a Rachele nel libro del profeta Geremia (31,16-17) hanno trovato un loro spazio nella sorpresa riservatoci dalla corale: il canto de “*L'amore*



Prima dell'esecuzione il gruppo visita la soffitta, dove ha avuto inizio la famiglia elisabettina.

ci possiede”, una sorta di fuori programma per cantare la gioia e la speranza che il Signore dona anche nelle situazioni più faticose.

Grazie alla corale e alla parrocchia di Orgiano per l'affetto e la simpatia che nutrono verso la nostra famiglia elisabettina. Il pomeriggio trascorso insieme ha riportato alla mente il sapore buono e fragrante di legami antichi nel tempo, ma giovani nel cuore. La parola a un membro del coro.

L'oratorio sacro “Avvenne Gesù”

Nell'ottobre 2016 il nostro organista, Andrea Gobbo, ci ha comunicato l'idea di voler comporre un oratorio sacro e ci ha spiegato di che cosa si trattava: un genere musicale drammatico eseguito in forma di concerto, senza rappresentazione scenica o personaggi in costume, generalmente composto per solisti, coro e orchestra, a volte con un



Durante l'esecuzione. Sotto: scorcio sul Presepio.



narratore, solitamente di soggetto religioso, ma che può trattare anche argomenti profani.

Andrea voleva utilizzarlo per il concerto annuale dell'Epifania e pertanto avrebbe avuto come tema centrale la nascita di Gesù e i fatti più rilevanti che l'hanno preceduta e seguita. Abbiamo accolto con entusiasmo la sua proposta: così è nato "Avvenne Gesù".

Il titolo vuole esprimere un duplice significato: da una parte che

Gesù è entrato nella storia del mondo in un momento determinato e che la sua nascita ha avuto fin da subito conseguenze molto rilevanti per l'umanità, dall'altra che egli continua a entrare nella storia di ogni giorno con la sua carica di gioia e di dolori, provocando stupore, nelle persone semplici che lo accolgono e glorificano, e ira, nei potenti del mondo che intuiscono la forza rivoluzionaria e dirompente del suo messaggio di pace che cerca

no in tutti i modi di eliminare alla radice.

"Avvenne Gesù" è ispirato ai primi capitoli dei quattro vangeli. Si apre con il meraviglioso e potente 'Inno al Logos' del vangelo di Giovanni e si chiude con la 'profezia di dolore' del profeta Geremia ripresa dall'evangelista Matteo. In mezzo sono narrati, cantati e musicati gli eventi che precedono e seguono il mistero del Natale e che la liturgia propone durante il tempo di avvento e di natale: la genealogia di Gesù; la vicenda di Elisabetta, Zaccaria e Giovanni Battista; l'annuncio della nascita di Gesù e l'incondizionato sì di Maria; la nascita di Gesù e la fuga in Egitto.

Per noi, corale di Orgiano, presentare questo oratorio sacro alle suore francescane elisabettine nella loro Casa Madre è stato molto di più che richiamare alla memoria pagine di vangelo: in ogni esecuzione ci capita di commuoverci perché ci è dato il privilegio di interpretare una vicenda divina e umana alla quale la narrazione e la musica corale conferiscono una profondità e un fascino difficilmente raggiungibili con la lettura individuale.

Anche la chiesa di san Giuseppe e il senso di raccoglimento che suggerisce ha contribuito ad accrescere l'intensità, la gioia e la meraviglia che hanno riempito il nostro cuore... quasi avessimo percepito la forza delle preghiere che qui ogni giorno vengono recitate.

Infine, assieme all'intensità dei testi sacri e alla forza della musica che li interpreta, mi piace ricordare che una parte importante dell'oratorio è affidata alla voce narrante di don Giuseppe Berardi che ci ha accompagnato in questa esperienza e al quale siamo molto grati.

*Anna Porto
membro del coro*



TESTIMONI ELISABETTINE

Il bene edifica

a cura della Redazione

Accogliere l'altro è la "chiave" di tutto

La «Difesa del Popolo», settimanale della diocesi di Padova, 1 dicembre 2019, ha pubblicato, su iniziativa di alcune sue collaboratrici, un'intervista a suor Graziella Giraldo per i suoi novant'anni di vita.

Pubblichiamo alcuni stralci del servizio curato da Lodovica Vendemiati.

«Sono convinta che qualsiasi situazione, anche la più disperata, si possa ricostruire: accogliendo la persona; condividendo la sua vita; standole accanto con pazienza e amore». Così dice suor Graziella Giraldo (nella foto), elisabettina, novant'anni compiuti in ottobre 2019, piccola di statura, una mente lucida, due occhi che ancora si commuovono ed esprimono tutta la dolcezza, ma anche la caparbietà che hanno caratterizzato la sua vita.

«Il mio primo servizio è stato in via Cesare Battisti, a casa "Santa Caterina". Ho vissuto e condiviso la mia vita con le ospiti. A quei tempi per le ragazze, che poi sarebbero andate a fare servizio nelle case, non era prevista l'istruzione dopo la quinta elementare; erano tempi di ristrettezze, ma, con determinazione, disturbando "i piani alti" sono riuscita a far frequentare loro la scuola, con l'obbligo però di accompagnarle e andarle a riprendere».

Una vita vissuta all'insegna dell'accoglienza materna, un tratto che è proprio del suo DNA perché ancora adesso, se ripensa alle ragazze con cui ha vissuto, prova un senso di sofferenza per tutte le difficoltà che si portavano dentro, ma anche un senso di gratitudine per il cammino fatto insieme, per come sono cresciute e maturate.

«Nei momenti di scoramento - racconta suor Graziella - andavo davanti al Crocifisso e chiedevo al Signore di aiutarmi, di farmi capire cosa potevo fare. Così mi distaccavo dal problema, lo osservavo a distanza e la forza dello Spirito mi aiutava. Quando sei lì con le ragazze rinunci a tutto, hai poco tempo per te, ma questo per me è stato importantissimo. Mi ritengo fortunata di aver potuto condividere tante situazioni. Non mi piace dire che ho lavorato, ho proprio vissuto insieme a queste



adolescenti. Mi hanno fatto capire che la persona ha sempre grandi risorse, l'amore aiuta a risvegliare un istinto di sopravvivenza, la voglia di farcela».

Suor Graziella è stata punto di riferimento anche all'"Opera Casa famiglia" (dal 1988 al 2000) non solo per le ragazze che provenivano da situazioni difficili, ma anche per le tante volontarie che si sono avvicinate e per le educatrici. E proprio questa rete di relazioni nella casa è stata la scelta vincente per affrontare le situazioni più impegnative: «Abbiamo voluto che ci fossero volontarie all'interno della casa - spiega suor Graziella - perché fossero esempio di vita e opportunità di confronto per le ragazze; ma ci siamo aperte anche a famiglie disponibili all'accoglienza nei fine settimana o per una cena, educatrici preparate, pronte all'ascolto. A questo aggiungo i rapporti costanti con i servizi sociali di riferimento e la collaborazione di tante consorelle. Tutto questo è l'"Opera Casa famiglia". Fiducia nella persona e fiducia nel Signore che ha sempre illuminato la strada giusta». «Suor Graziella ha dato molto a tutti - dice Benedetta Castiglioni, presidente dell'Opera casa famiglia di Padova -; ha seguito i volontari che hanno vissuto esperienze ricche e formative, ha amato le ragazze come sue figlie, in modo semplice, ma con saggezza». ■

Essere “cireneo” e “veronica” per chi soffre

Il settimanale della diocesi di Concordia-Pordenone «Il Popolo», 9 febbraio 2020, in occasione della giornata del malato ha pubblicato, a cura di Flavia Sacilotto, una testimonianza di suor Clarita Del Piero, elisabettina che opera come volontaria all'hospice “Via di Natale” di Aviano.

Dopo la professione religiosa, suor Clarita Del Piero (nella foto) ha frequentato la scuola per infermieri professionali di Pordenone e quindi ha operato al “Santa Maria degli Angeli” della stessa città, dove ha partecipato all'apertura e ai primi passi del nuovo reparto di oncologia. Sono seguite altre esperienze in contesti sanitari diversi.

Quasi a concludere in modo speciale il suo percorso di dedizione agli ammalati, è approdata all'hospice “Via di Natale2” oggi “Via di Natale Franco Gallini” di Aviano: per nove anni è vissuta a contatto con i drammi della sofferenza terminale. Successivamente è scesa nella casa delle consorelle

di Pordenone per un servizio di animazione e assistenza.

Infine eccola nuovamente all'hospice di Aviano come volontaria: «Qui ora – afferma – cerco di portare un po' di consolazione. Mi accosto ai malati in punta di piedi, li ascolto con grande rispetto e delicatezza per inserirmi nel loro profondo dolore con parole di speranza e di fede.

Quando lo desiderano, porto loro la comunione e cerco momenti di dialogo; ma quando le parole devono spegnersi perché è possibile solo il silenzio (spesso infatti questi pazienti sono sedati o molto provati), allora non mi resta che il ricorso alla preghiera, come la più intensa espressione di partecipazione e vicinanza.

A volte trovo qualche chiusura alla proposta di ricevere i conforti della fede; altre volte sono i familiari ad esprimere questa resistenza, preoccupati che l'ammalato possa “capire” e impressionarsi. Ovviamente anche questi atteggiamenti di difesa devono essere rispettati, ma i pazienti conoscono molto



profondamente la verità che i loro familiari pensano di poter nascondere. In ogni caso io collaboro con il personale, nella speranza di riuscire ad offrire a tutti, pazienti e familiari, un po' di luce. Gli ammalati terminali e i loro cari stanno vivendo un'esperienza drammatica, pertanto io desidero esprimere loro la mia vicinanza fraterna; per compiere questa missione vorrei essere per loro “cireneo” e “veronica” per il loro dolore. ■

Liturgia d'amore

Dedicata alle suore che curano le ammalate

*Come api silenziose
per il miele del cuore
si muovono tra i banchi
della Cappella
di Casa don Luigi Maran.*

*Portano nel volto
i segni del tempo
nel cuore quelli più preziosi*

*di un amore infinito
nelle fragili mani
Dio stesso fatto Pane.*

*Come api silenziose
vegliono su chi non vede
o non sente o non cammina
su chi, in questo oggi,
tende la mano.*

*L'assemblea canta,
la processione all'altare continua,
mentre le api
dalle ali senza tempo
nutrono e si nutrono dell'Amore.*

suor Marilena Carraro

(Al funerale di suor Pia Sgrinzi)



Un saluto benedetto dal beato Odorico da Pordenone

Nella tradizionale festa del Beato nella comunità “Regina Pacis” il saluto alle sorelle ammalate prima del trasferimento a Taggì di Villafranca.

Walter Arzaretti giornalista

Non è la prima volta che il beato frate Odorico da Pordenone viene a “trovare” le suore in via del Traverso: è anzi un appuntamento ormai della tradizione, in città e quindi nella casa francescana che vive in essa. Finora questa era casa di accoglienza anche delle religiose ammalate, una delle “nostre infermerie”. Proprio l’indomani della “visita” del Beato, di Pordenone per origini e nome religioso, le sette sorelle ospiti sono state trasferite.

Buona coincidenza per riunirsi con e attorno a loro – lo mostra la *foto* – e di invocare su di loro il celeste patrocinio del Beato pordenonese. Anche perché di questa nostra città esse si ricordino nella preghiera e non solo con la nostalgia.

Padre Claudio Pighin, missionario PIME, oriundo di qui e qui riapprodato da qualche mese come parroco di Borgomeduna in Pordenone, si è unito all’atto fraterno di domenica 12 gennaio 2020, festa del Battesimo del Signore, celebrato con vesperi e una lunga serie di invocazioni al Beato di cui si onorava la reliquia.

Due giorni dopo, il beato Odorico, che attendiamo proclamato santo, è stato solennemente cele-

brato dal mondo francescano e in Udine presso la sua arca sepolcrale, un’opera straordinaria dell’arte trecentesca.

Anche Pordenone conserva una sua immagine molto antica e bella, nel suo borgo natale di Villanova, il più piccolo della città. L’altare maggiore della chiesa, nel quale l’effigie è incastonata sotto la volta e fra le pareti affrescate dal celebre pittore, Il Pordenone (che la città onora con una mostra internazionale), compie 500 anni (come da incisione del lapicida Pilacorte, MDXX=1520), festeggiati con solennità il 19 gennaio.

Ne facciamo gustare la foto (*foto accanto*) a tante suore passate a Pordenone e alle tante care sorelle terziarie francescane elisabettine che qui hanno lasciato ricordi di impegno spesso prolungato nel tempo.



Un grande augurio di salute e santità a tutte loro, benedicente il beato Odorico, anche per questo anno di celebrazioni di anniversari della beata Elisabetta Vendramini. ■



di **Sandrina Codebò sffe**



suor Pia Sgrinzi
nata a Padova
il 18 marzo 1936
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 10 dicembre 2019
sepolta a Taggì di Villafranca (PD)

Nata a Padova - località Arcella - il 18 marzo 1936, era entrata nella famiglia elisabettina il 23 agosto 1953 e aveva fatto la prima professione il 3 ottobre 1956.

Ha vissuto la missione elisabettina nel tessuto delle comunità parrocchiali, in un primo tempo come cuoca e poi, conseguiti i diplomi necessari, come catechista e insegnante nella scuola materna.

Sono molte le comunità parrocchiali che hanno goduto della sua presenza, caratterizzata da vivacità e spirito di iniziativa: Montecchia di Crosara (Verona), Taggì di Sotto (Padova), Sois - Belluno, Pianiga (Venezia), San Giovanni di Polcenigo (Pordenone), Gruaro e Boccafossa (Venezia) - come aiuto estivo ad accompagnare al mare i bambini - , Orgiano (Vicenza), Vighizzolo (Padova), San Pietro di Poiana Maggiore (Vicenza). In provincia di Padova è vissuta a: Lissaro, Villa del Conte, Borgoricco.

Fratte di Santa Giustina in Colle è stata l'ultima comunità parrocchiale dove si è spesa con amore e dalla quale si è separata per la conclusione della presenza elisabettina nel 2007 e per

la precaria situazione di salute che non le permetteva di partecipare alle attività pastorali, al coro parrocchiale, alla collaborazione nella pesca di beneficenza e nella visita agli ammalati.

Fu inserita in un primo tempo nella comunità "San Francesco" a Ponte di Brenta, poi a Montegrotto (Padova) e nel 2012 nella comunità soggiorno "E. Vendramini" - Arcella, dove si prestò sempre nei piccoli servizi, soprattutto in quelli che la tenevano in contatto con il territorio.

Visitata da una malattia importante, dopo una breve degenza in ospedale, il 31 ottobre si rese necessario il trasferimento nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggì di Villafranca. Il rapido aggravarsi delle condizioni di salute la resero consapevole che si stava avvicinando l'incontro con il Signore, avvenuto nel cuore della notte del 10 dicembre.

Ricordiamo la sua ilarità, la sua facile e cordiale relazione con le persone alle quali parlava volentieri del Signore e offriva parole di conforto e di fiducia. Le siamo riconoscenti per quanto ha seminato negli anni con la sua attività apostolica e per la testimonianza di sereno abbandono alla volontà di Dio.

"Suor Pia, per favore puoi andare dal medico a prendere le ricette?" "Suor Pia, potresti andare dal calzolaio per far riparare queste scarpe?" "Suor Pia, puoi andare a imbucare due mie lettere?" "Suor Pia..." La risposta immancabilmente era "sì".

Suor Pia si prestava per molti servizi, soprattutto per quelli che le permettevano di uscire, "anche perché - soggiungeva - ho bisogno di camminare". Distribuiva il foglietto parrocchiale settimanale a varie persone: in questo modo era venuta a

conoscerne molte. Spesso nasceva un dialogo, che a volte si prolungava intorno a fatti e problemi anche familiari; a tutti suor Pia assicurava la sua preghiera.

Aveva vissuto molti anni nella scuola materna in diverse parrocchie dove si era donata generosamente. Quando è arrivata nella nostra comunità era, serenamente, una "pensionata".

Era di facili relazioni, semplice e schietta. Non sapeva dire di no alle varie richieste che le venivano fatte, perché pensava di servire il Signore nascosto nelle sue creature. La si potrebbe definire "la donna del sì".

Era buona e generosa, molto semplice e aperta. Non si lamentava mai.

Era un piacere stare con lei: trasmetteva gioia e voglia di vivere e di fare tante cose. Regalava quanto riceveva da conoscenti e persone a lei grate per il generoso suo donarsi nel servizio e nella educazione dei bambini. Tutto per lei era buono e bello.

Nella nostra comunità ha vissuto gli ultimi anni della sua vita facendosi apprezzare, oltre che per la disponibilità a servizi vari, anche per l'instancabile lavoro a ferri a scopo di beneficenza: così trascorrevano le giornate a lavorare a ferri creando indumenti (soprattutto berrette e berrettine) per carcerati, poveri, per bambini soprattutto. E diceva: "... lo faccio per riscaldare le testine di tanti bambini". Non perdeva tempo, lavorava anche durante la ricreazione serale, contenta di rendersi utile in qualche modo.

A noi mancheranno la sua giovialità, la sua semplicità, le battute spontanee che ci rallegravano nel breve tempo della distensione serale.

Grazie, suor Pia, per quello che sei stata e per

quello che hai donato a noi e a tante persone.

comunità soggiorno "E. Vendramini" Arcella - Padova



suor Mariagina Soncin
nata a Ca' Zuliani - Porto Tolle (RO)
il 27 gennaio 1929
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 13 dicembre 2019
sepolta a Ca' Zuliani di Porto T. (RO)

Suor Mariagina, nata a Ca' Zuliani - Porto Tolle (Rovigo, diocesi di Chioggia) il 27 gennaio 1929, era entrata nella famiglia elisabettina il 25 marzo 1954, dove aveva fatto la prima professione il 3 ottobre 1956.

Visse la missione elisabettina come assistente e insegnante di scuola materna in molte comunità parrocchiali lasciando ovunque il buon ricordo di una presenza serena, generosa, armoniosamente accompagnata da fermezza e determinazione.

Fu presente a Veggiano (Padova), Vallenoncello-Pordenone, Brugine (Padova), San Colombano (Firenze), Pianzano (Treviso), Sant'Angelo di Piove (Padova), Lovadina (Treviso), Vighizzolo (Padova), Prozzolo (Venezia), Montecchia (Verona), Caneva (Pordenone), Caselle di Santa Maria di Sala (Venezia), Cantarana (Venezia) e Asolo (Treviso).

Terminato l'insegnamento, per dieci anni (1991-2001) si è dedicata alla pastorale con il ministero della consolazione a Caneva (Pordenone) e poi a Trieste, nella comunità "Santi Pietro e



Paolo". Poi fu presente nella comunità di suore a riposo "Bettini" a Ponte di Brenta (Padova) e quindi in quella di Monselice (Padova), offrendo il suo contributo nella gestione della casa.

Nel 2017, subentrati problemi di salute, fu trasferita nell'infermeria di casa "Don Luigi Maran" a Taggi di Villafranca. Qui espresse in modo semplice la sua capacità di farsi prossimo con piccoli gesti di attenzione e cura alle sorelle ospiti.

Quante hanno condiviso la vita con lei ricordano la sua attenzione nell'educazione dei bambini e nella formazione delle famiglie; ricordano il suo sorriso sereno e accogliente, l'attenzione alle persone sole, bisognose di conforto, la sua spiritualità alimentata soprattutto dalla adorazione eucaristica e dalla devozione alla Vergine Maria. Sia lei ora ad accompagnarla incontro al Padre.

«L'Azione», il settimanale della diocesi di Vittorio Veneto, non fa che confermare il sentire delle comunità dove suor Mariagina è vissuta.

Dopo la professione nel 1956 ha svolto la missione elisabettina come insegnante di scuola materna in molte comunità parrocchiali del Veneto, del Friuli e anche in Toscana. In Diocesi è stata presente a Pianzano e poi a Caneva, dove, terminato l'insegnamento, per dieci anni (1991-2001) si è dedicata alla pastorale con il ministero della consolazione, ministero che ha poi continuato a Trieste e a Monselice.

Dovunque suor Mariagina ha lasciato un segno profondo per la sua serenità, per la dolcezza del tratto e per la generosità nel servizio, virtù armoniosamente unite a fermezza e determinazione. ●



suor Adelfa Gobbo
nata a Carrara San Giorgio (PD)
il 30 aprile 1924
morta a Pordenone
l'11 dicembre 2019
sepolta a Padova

Suor Adelfa Gobbo, Pasqua Maria al fonte battesimale, era nata a Carrara San Giorgio (Padova) il 30 aprile 1924. Appena conclusa la seconda guerra mondiale, il 10 ottobre 1945, partì per la Città del Santo per iniziare, nella Casa Madre delle suore elisabettine, il cammino di formazione e di discernimento vocazionale coronato con la prima professione il 3 maggio 1948.

Dedicò cuore e intelligenza all'educazione dei bambini nella scuola dell'infanzia, una missione che caratterizzò tutta la sua vita. In un primo momento fu inserita nella comunità di Voltabarozzo-Padova, poi in quella di Tellarò e quindi nella comunità di Pitelli (La Spezia).

In seguito, specializzatasi nel metodo Montessori, per oltre venti anni lo esercitò prima nell'Istituto "E. Vendramini" all'Arcella-Padova, poi nella "Casa dei Bambini" a Trieste.

Nel 1972 fu trasferita ad Aviano (Pordenone), come superiora della comunità e direttrice della scuola materna; successivamente, con lo stesso compito, fu ad Alleghe (Belluno). Nel 1982 ritornò a Trieste nella "Casa dei Bambini". Lasciato l'insegnamento, nel 1996, per alcuni mesi collaborò, da pendolare, nel servizio

alla casa per mamme sole e bambini "Stella del Mare". Poi fu trasferita nella comunità di Pasiano (Pordenone) dove, dopo dieci anni di servizio come superiora della comunità, continuò ad essere presente accogliendo serenamente, con quella bontà, umiltà, e generosità che hanno caratterizzato la sua vita fraterna e apostolica, di dare una mano nella gestione della casa e nelle attività pastorali.

Nel 2015, sempre più provata da una salute cagionevole, fu trasferita nella comunità "Regina Pacis" a Pordenone. Ancora una volta suor Adelfa diede una bella testimonianza: accolse il tempo del riposo come preziosa occasione di abbandono fiducioso nel Signore e accettò serenamente l'aggravarsi delle sue condizioni di salute.

Quasi inaspettatamente, nelle prime ore di mercoledì, 11 dicembre 2019, è avvenuto l'Incontro, amorevolmente assistita dalle consorelle e dal personale, alle quali va la nostra fraterna vicinanza.

Ho vissuto una decina di anni con suor Adelfa, a Pasiano di Pordenone, sperimentandola sempre quale sorella buona e gentile. Abbiamo condiviso gioie e preoccupazioni, la preghiera comunitaria, la vita fraterna, la partecipazione attiva alla vita della parrocchia.

Ricordo con commozione le nostre camminate per le vie di campagna per andare a visitare qualche ammalato o famiglie amiche. Suor Adelfa aveva per tutti una parola cortese, un invito ad aver fiducia in Dio.

In comunità era presenza pacificante, sempre disponibile per qualche servizio.

Nonostante la fragile salute era sempre presente con il suo sorriso comprensivo. In paese è ricordata

come una persona discreta, buona e sempre positiva.

Aveva nostalgia dei bambini per i quali è stata per anni una brava educatrice. Ha conservato sempre un grande affetto per i suoi familiari. Ringrazio il Signore di avermi dato la possibilità di averla accanto nella comunità "Regina Pacis" a Pordenone come esempio di accettazione della sofferenza fisica, sempre riconoscente per tutte le attenzioni che riceveva dalle consorelle e dal personale.

Nell'ultimo periodo ripeteva, con un lieve sorriso: "Vado a casa", rivelando la sua alta spiritualità. Grazie, suor Adelfa, per il bene che mi hai donato, mia "grande sorella".

suor Costanzina Zonta

Quando suor Adelfa è arrivata a Pasiano, come superiora della comunità delle suore nel 1996, la nostra scuola materna era già stata affidata a personale laico perciò non ha potuto dedicarsi a tempo pieno alla sua professione, ma ha continuato a stare in mezzo ai bambini collaborando con le maestre in alcune attività scolastiche soprattutto nel momento dell'accoglienza.

Nel lungo periodo che è rimasta con noi si è dedicata alle attività parrocchiali con umiltà, bontà e sensibilità dando testimonianza di una profonda fede. Era molto attenta alle persone, che avvicinava con delicatezza e comprensione dimostrando amore verso gli altri.

Un bel gruppo, più di una ventina di persone della parrocchia di Pasiano, accompagnate dal parroco, ha partecipato alla messa di suffragio che si è svolta nella comunità "Regina Pacis" a Pordenone.

Noi che l'abbiamo conosciuta e le abbiamo voluto bene l'abbiamo accompagnata con la nostra preghiera, certi che è stata accolta

in Paradiso. Siamo grati al Signore di averla avuta tra noi per il tratto di strada che abbiamo percorso insieme. Non la dimenticheremo.

Giovanna Pase - Pasiano di Pordenone

“Adelfa, piccola, tenace, dolce amica”

L’ho conosciuta quando portavo i bambini della Scuola dell’Infanzia “Gesù Bambino” di Pasiano di Pordenone a Trieste per vedere le navi sul mare e per giocare nei laboratori allestiti per loro a Miramare.

In quelle occasioni il pranzo al sacco lo abbiamo consumato più volte nella scuola di via Monte San Gabriele delle suore elisabettine dove operava anche suor Adelfa.

Ho provato una gioia grande quando l’ho vista un giorno giungere a Pasiano nella mia scuola, dove prima di me avevano operato le suore elisabettine fin dagli anni Cinquanta cioè fin dall’avvio del servizio educativo.

Quando lei è giunta, la piccola comunità aveva già lasciato l’impegno scolastico per collaborare con la parrocchia nella catechesi e nelle opere caritative continuando però a vivere all’interno della scuola, come a tutt’oggi, nel “loro” appartamento.

Io ho raccolto per circa un decennio il loro testimone impegnandomi a gestire il nuovo personale laico, la formazione e l’attuazione del progetto educativo. Ho vissuto anni faticosi ma sereni e ricchi di soddisfazioni.

Il nuovo personale con le suore ha mantenuto sempre un rapporto amichevole e affettuoso, in particolare con la piccola superiora suor Adelfa.

Da ambo le parti abbiamo curato la collaborazione nel rispetto dei ruoli in un clima di “mutuo soccorso” tanto che le suore erano da

noi considerate... “le nostre Custodi”.

Per loro nella scuola materna “Gesù Bambino” non ci sono mai state chiavi che impedissero di entrare e uscire dagli ambienti, di avvicinare e sostare con i bambini, per pregare nella piccola cappella, di giorno o di notte, magari per spegnere luci dimenticate accese o chiudere bene porte distratamente lasciate aperte.

Ora questa esperienza di vita per me è terminata per raggiunti limiti di età e per motivi personali e familiari.

Nel frattempo suor Adelfa se ne è andata silenziosamente a raggiungere la grande suor Giannalia e le tante consorelle che sono passate da Pasiano lasciandomi un dolce ricordo e un grande rimpianto.

So per certo però che di lassù continueranno a consolarmi accompagnandomi nel mio cammino.

**Noelia Bressan
già coordinatrice didattica della scuola materna**



**suor Bassianina Furlan
nata ad Asolo (TV)
il 16 maggio 1924
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 17 dicembre 2019
sepolta a Taggi di Villafranca (PD)**

Suor Bassianina Furlan, Carlotta al fonte battesimale, era nata ad Asolo (Treviso) il 16 maggio 1924.

Il 16 agosto 1945 condivise la scelta di vita della sorella, suor Rina, già suora professa nella famiglia elisabettina dal maggio del

1941, iniziando, nel postulo di Casa Madre, il percorso formativo che l’avrebbe confermata nella scelta. Il 3 maggio 1948 la prima professione nella famiglia elisabettina.

Dopo una breve esperienza nella scuola di lavoro a Villafranca Padovana fu inviata come guardarobiera nel seminario di Gorizia, poi nello studentato dei padri Sacramentini a San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno) ed infine nella casa di riposo “Santi Giovanni e Paolo” a Venezia.

Nel 1959 per suor Bassianina c’è un cambio di ruolo importante: ha l’incarico di essere “buona amministratrice” dei beni nel collegio “Murialdo” dei Padri Giuseppini ad Albano Laziale (Roma) e, in seguito, nel Seminario di Trieste.

Dal 1971 al 1979 si prodigò come economista locale all’Istituto E. Vendramini” – Arcella e nel 1980, dopo una breve permanenza nella comunità “Casa della preghiera” di Noventa Vicentina, ricoprì il ruolo di economista all’Istituto “Bettini” a Ponte di Brenta (Padova); undici anni dopo, nella vicina comunità educativa, ebbe il compito di collaborare nella gestione della casa.

Nell’ottobre del 2008 giunse anche per lei il tempo del riposo. Lo visse serenamente nella comunità “Soggiorno” - Arcella - Padova dove fu sorella fedele all’adorazione quotidiana e sempre disponibile a piccoli servizi.

Nel febbraio del 2015, date le progressive difficoltà legate all’età avanzata, si rese necessario un ambiente protetto: l’infermeria di Casa Maran. Per suor Bassianina fu un trasferimento abbastanza sofferto ma gradualmente lenito dal clima sereno e accogliente della Casa e dalla presenza di sorelle a lei care.

Anche se la sua salute

era significativamente peggiorata la sua “partenza” è stata inattesa. Ci conforta la certezza che lei aveva la lampada accesa, che era pronta a festeggiare in modo speciale il Natale del Signore. Quante l’hanno conosciuta conservano con gratitudine il ricordo della sua affabilità e della sua gentilezza; era una sorella semplice e cordiale, sempre disponibile al servizio e contenta del suo essere elisabettina. Gliene siamo davvero molto grate.

Suor Bassianina sembrava una suora molto semplice, in realtà era ricca di doti e abilità e, soprattutto, aveva un cuore buono. Saggezza, generosità, intuizione e concretezza erano armoniosamente presenti in lei ed era un piacere starle vicino, lavorare e parlare con lei.

Era dotata di una simpatica sapienza, quella assimilata in famiglia, nel lavoro e soprattutto dalla preghiera e da un vita tutta consegnata a Dio. Possedeva un umorismo intelligente e condito di saggezza che le permetteva battute spontanee, che generavano belle risate in noi che la ascoltavamo. Il sano umorismo di suor Bassianina rendeva piacevole ascoltarla e anche provocarla a tavola o durante il breve tempo della distensione serale.

All’inizio della sua vita religiosa, ebbe il compito di guardarobiera poi, riconosciute le sue doti (senso di responsabilità, intuizione e senso pratico), ebbe il compito di economista in varie opere. La disponibilità era una delle “sue” virtù, così la concretezza e il silenzio nell’operare, la prontezza a intuire, ad aiutare, con autentico spirito di servizio. Per questo fu molto apprezzata nei luoghi e nei servizi in cui è stata inviata dall’obbedienza: insomma suor Bassianina è stata una persona totalmente donata.



Sapeva anche soffrire, in silenzio: era, si può dire, una "donna forte" quale ci voleva la beata Elisabetta Vendramini.

Suor Bassianina amava pregare: in cappella la si vedeva attenta e raccolta e, quando per l'età avanzata fu ritirata dai servizi e fu trasferita nella nostra comunità all'Arcella, amava "visitare" frequentemente il SS.mo Sacramento.

La ricordiamo con gratitudine certe di saperla in cielo vicina a quel Signore che aveva amato e servito.

comunità soggiorno "E. Vendramini" Arcella - Padova



suor Emidia Lionello
nata a Codevigo (PD)
il 20 gennaio 1921
morta a Taggi di Villafranca (PD)
l'1 febbraio 2020
sepolta a Taggi di Villafranca (PD)

Suor Emidia, nata a Codevigo (Padova) il 20 gennaio 1921, è entrata nella famiglia elisabetтина il 10 marzo 1941.

Dopo la professione religiosa, 29 settembre 1943, fu inviata a Trieste per frequentare la scuola convitto e così prepararsi a vivere la missione elisabetтина come infermeria, missione che esercitò fino al 1992: per alcuni anni in Italia e, dal 1951, all'estero.

L'Egitto fu il Paese nel quale suor Emidia iniziò la sua lunga esperienza missionaria. Per ventitré anni (1951-1974) fu presente a Maghagha operando nell'ospedale governativo e

nel territorio circostante.

Poi, dopo un periodo di permanenza a Londra, fu tra le prime suore che costituirono la comunità presso il Caritas Baby Hospital a Betlemme, dove rivestì anche il ruolo di superiora (1975).

Un anno dopo tornò in Egitto come infermiera nel dispensario di Neqada e quindi nell'ospedale coperto a Il Cairo. Un soggiorno "breve" perché nel 1981 fu inviata in Kenya, dove esercitò il suo servizio come infermiera a Kiganjo e a Naro Moru (Nyeri), a Nthagaiya (Embu), a Karen-Nairobi.

Nel 2000 per motivi di salute fu costretta al rientro definitivo in Italia. In un primo momento fece parte della comunità della casa provincializia, poi fu trasferita nella comunità "Beata Elisabetta" a Monselice (Padova) dove svolse il delicato compito dell'accoglienza nella portineria della casa. Nel 2013, poiché la salute si andava deteriorando da più punti di vista, fu trasferita, prima nell'infermeria di Casa Madre, e poi alla "Beata Elisabetta" a Taggi di Villafranca. A causa di un ulteriore peggioramento fu inserita nella vicina infermeria "Regina Apostolorum" dove suor Emidia diede testimonianza di un progressivo abbandono nelle braccia amoroze del Padre, che incontrò all'alba dell'1 febbraio, giorno in cui la diocesi di Padova celebrava la giornata della vita consacrata.

Ricordiamo suor Emidia come sorella competente nel servire il malato, capace di coglierne i bisogni inespresi; attiva in comunità, disponibile a seguire i vari richiami dell'obbedienza. Curava con diligenza la sua formazione professionale, spirituale e umana e non perdeva le occasioni che le si presentavano atte a migliorare la sua formazione.

La malattia la privò progressivamente dell'udito e

della vista ma, nei momenti di maggiore serenità, rivelava la sua acuta attenzione a quanto avveniva attorno a lei e anche fuori delle mura dell'infermeria. Per tutti aveva una preghiera di intercessione e di supplica.

Della sua vita missionaria parlano alcune preziose testimonianze dal Kenya.

La gioia di essere missionaria in un ambiente internazionale e interculturale: questo esprimeva suor Emidia, era una di noi. Quando sono entrata in postulato pensavo che fosse molto vecchia perché era già pensionata. E Dio le ha concesso di vivere sorridendo anche oltre il mio venticinquesimo di professione religiosa. Era una bella "nonna". Era una missionaria. Ho ascoltato con interesse il racconto della sua esperienza in Terra Santa e in Egitto. Sapeva ballare con gioia e con grazia la danza egiziana nei momenti ricreativi e nelle celebrazioni e cercava di ricordare alcune parole arabe. Ricordo con gioia e gratitudine la sua semplicità francescana.

La maggior parte di noi che l'abbiamo conosciuta ricorda la sua gioia, il sorriso e il suo abbigliamento, sempre ordinato, e il calore umano. Amava l'inno keniota. Mi sono commossa quando l'ho visitata a Monselice e ho trovato non solo la bandiera keniota ben esposta in un angolo del suo tavolo, ma anche oggetti di arte keniota.

suor Agnes W. Ngure

Ho incontrato suor Emidia nella comunità di postulato. Era una suora amante della preghiera: nonostante avesse un programma serato nel dispensario dove prestava servizio, trovava sempre il tempo per la sua preghiera personale. Era ordinata esternamente e internamente. Le piaceva

l'ordine e ha aiutato anche noi che eravamo giovani a organizzare le nostre stanze e mantenere l'ordine nel nostro modo di fare le cose.

È sempre stata gioiosa e cordiale con le con cui lavorava nel dispensario e con noi nella comunità. Non le mancavano le parole per incoraggiarci, soprattutto quando la vita era difficile: era lei stessa per noi un segno di incoraggiamento per la qualità della vita che viveva.

È stata generosa nel condividere le sue capacità infermieristiche con gli altri perché ci ha insegnato le basi dell'intervento di pronto soccorso e come fare le medicazioni e mantenere l'igiene. Nel Dispensario in cui lavorava era amata da giovani e meno giovani; aveva un buon senso dell'umorismo e rendeva la vita sopportabile per coloro che venivano con diversi tipi di sofferenza al dispensario. Suor Emidia era una sorella umile; quando non poté più lavorare nel dispensario, dava con amore un aiuto in cucina. Riposa in pace, suor Emidia! Fisicamente non ci sei più, ma rimani con noi in molte cose che ci hai insegnato e ci hai aiutato a essere le sorelle che siamo oggi.

suor Veronica N. Waweru

Altre sorelle keniane, e italiane presenti in Kenya, hanno testimoniato della sua persona umile e forte, fedele nelle piccole cose, calma, dal cuore aperto, del suo amore per la preghiera inculcato anche alle giovani postulanti e novizie, del suo prendersi cura di loro, sentendosi responsabile di fare parte di una comunità formativa, animata da spirito missionario.

**suor Rose N. Mwangi,
suor Teresa W. Kimondo,
suor Catherine M. Njagi,
suor Elisa Martignon,
suor Mirella Sommaggio**



suor Angioletta Barbieri
nata a Brugine (PD)
il 6 gennaio 1928
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 13 febbraio 2020
sepolta a Veggiano (PD)

Suor Angioletta, Iole Barbieri, è nata a Brugine (Padova) il 6 gennaio 1928 ed entrata nella nostra famiglia il 15 settembre 1947.

Dopo la prima professione religiosa, a Padova il 2 maggio 1950, visse la missione come cuoca nelle cucine di diversi asili: a Sant'Angelo di Piove (Padova), Maiero (Ferrara), Poiana Maggiore (Vicenza), Prozzolo (Venezia), Baruchella (Rovigo), Voltabrussegana-Padova. Il suo compito si abbinò spesso a quello di assistente di scuola materna, data la vivacità del suo carattere e la facilità di instaurare un buon rapporto con i bambini.

Dopo un breve periodo nell'Istituto "Santa Caterina" a Padova, dal 1983 si impegnò per un lungo periodo nel servizio pastorale a Veggiano (Padova) esprimendosi come sorella affabile, attenta, discreta e allegra, prima nella comunità presente in parrocchia, poi, dal 1998, recandosi quotidianamente dal vicino paese di Lissaro, fino al 2008, anno che segnò il suo ritiro da quel mondo che tanto aveva amato.

Trasferita a Taggì di Villafranca (Padova), nella comunità "Maria Immacolata", fu ancora attiva come collaboratrice di comunità. Nel 2013 si rese necessa-

rio il ricovero in infermeria, vissuto da lei con generosa accettazione.

Anche la degenza nell'infermeria fu segnata dalla sua serenità, bontà, amore alla preghiera; accoglieva con riconoscenza quanto le sorelle le proponevano e rivelando, finché fu in grado di esprimerlo, il suo affetto per la comunità di Veggiano, affetto che veniva ricambiato con visite fraterne e cordiali dei parrocchiani.

Gradualmente la malattia andò consumando il suo fisico, finché serenamente spirò nella sera del 13 febbraio.

Chi l'ha conosciuta ricorda suor Angioletta come sorella buona, servizievole, delicata; esprimeva il suo amore per il Signore nella cura della chiesa con mille attenzioni perché le celebrazioni avessero il miglior decoro possibile.

Il ministero della consolazione vissuto per molti anni le ha consentito di rivelare in pienezza il suo essere elisabettina, capace di "dire Dio" con la vita, come attestano alcune testimonianze nel giorno del funerale.

Ciao, suor Angioletta, grazie per tutto quello che hai fatto per la nostra comunità. Ti vediamo ancora percorrere le nostre strade, instancabile, con la tua mitica bicicletta.

Non riuscivi a percorrere più di cento metri che qualcuno ti fermava e ti affidava le proprie ansie, preoccupazioni personali e familiari; tu li incoraggiavi e custodivi tutte quelle preoccupazioni segretamente nel tuo piccolo grande cuore di madre, per poi presentarle a Gesù.

Per tutti non eri solo suor Angioletta, ma "madre Angioletta" nel senso più ampio del termine.

Per noi, veggianesi, sei stata una vera mamma e, con il tuo tenero sorriso,

riuscivi a donare serenità e pace a tanti cuori afflitti; il tuo operare silenzioso e discreto, riempiva il nostro cuore; ti sei resa grande ai nostri occhi.

Con la tua grande bontà e discrezione, la tua labiosità e il tuo silenzio hai trasmesso il vero amore di Gesù verso gli ultimi, verso i sofferenti.

Grazie per le tue silenziose e profonde preghiere e che ora ti chiediamo di continuare da lassù per tutti noi.

Luigino Prendin

Se chiudo gli occhi mi sembra ancora di vedere il tuo volto con quel tenero sorriso che donavi ai bambini e ai ragazzi che accoglievi nella scuola materna.

I bambini erano la tua gioia e ai ragazzi non mancavi mai di raccontare qualche avventura di quando eri bambina...

E quell'animo di bambina non l'hai mai perso, tanto che noi potevamo sempre scorgerlo nella purezza dei tuoi occhi.

Ti vedo intenta nel preparare la nostra bella chiesa che adornavi con i fiori che amavi tanto.

Non è stato facile vederti andar via da Veggiano, ma è stata una grande consolazione sapere che gli ultimi anni della tua vita li hai trascorsi fra le amorevoli cure delle tue consorelle.

Non smetteremo mai di ringraziarvi, care suore, per tutto l'affetto e l'amore che avete donato a questo prezioso angelo.

Ora, cara Angioletta, è venuto il momento di riportarti nella tua Veggiano e di affidarti all'amore del Padre.

Monica Giordani

A nome dell'amministrazione comunale che oggi rappresento desidero ricordare suor Angioletta.

... Per anni è stata una presenza importante per la

nostra comunità e, anche quando la comunità delle suore elisabettine è stata chiusa a Veggiano, ha continuato a frequentarla da Lissaro affermando che Veggiano sarebbe stata sempre la sua comunità.

Le persone che hanno ricordato Angioletta prima di me hanno messo in evidenza quanto affetto avevano e avremo per lei.

L'amministrazione comunale, interpretando il pensiero delle persone che l'hanno conosciuta, ha disposto di accoglierla nella cappella dedicata ai religiosi nel cimitero di Veggiano. In questo modo potremo ricordarla con una preghiera e con un fiore.

Ringrazio ancora le suore di questa comunità per le cure amorevoli che le hanno dedicato e porgo alla famiglia elisabettina le più sentite condoglianze a nome di tutti noi.

Anna Maria Ruzza

Suor Angioletta, i tuoi passi, fatti di umiltà, si sentono ancora fra noi, in un silenzio che è denso di preghiera.

Tu, fiore tra i fiori, dall'animo profumato, hai sparso il gusto del vangelo, con amore premuroso.

Il tuo grande cuore ora vola da tutti noi per portare quella speranza che ti ha fatto sorella e madre di ognuno di noi... grande angelo che ora vigili dal cielo, tu conforto, tu pace, tu gioia.

La tua vita fatta preghiera ha realizzato il disegno più bello: esempio e maestra nella fede, sei consolazione, sei benedizione.

Tu sorriso di Dio e suo volto misericordioso.

Tu hai coltivato la pianticella della fede che ora, grazie a te, insieme a Gesù e Maria, sta diventando grande.

Marisa Morbiato



suor Leonidia Genovese
nata a Bavaria di Nervesa d.B. (TV)
il 24 agosto 1925
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 15 febbraio 2020
sepolta a Taggì di Villafranca (PD)

Suor Leonidia Genovese, Anna al fonte battesimale, era nata a Bavaria di Nervesa della Battaglia (Treviso) il 24 agosto 1925.

Il Signore, conosciuto e amato con cuore semplice e generoso fin dalla prima giovinezza, divenne il significato primo della sua vita nell'età matura: il 13 settembre del 1948 decise di appartenergli per sempre nella famiglia elisabetta.

Con la professione religiosa, avvenuta il 2 maggio 1951, confermò la sua generosa disponibilità a servire mettendo a disposizione dell'Istituto le sue doti di cuoca, prima nel sanatorio di Zovon di Vo' (Padova) poi, dal 1956 al 1970 e dal 1980 al 1986, nella grande cucina della casa di riposo a Morsano al Tagliamento (Pordenone).

Dal 1970 al 1980 offrì il suo servizio fraterno e generoso nella comunità dell'Istituto "E. Vendramini" a Pordenone.

Dal 1986 al 1988 nella comunità di Castellavazzo (Belluno): due anni che le consentirono di sperimentare la ricchezza di una comunità parrocchiale, vivere tra e per la gente in modo semplice e fraterno.

Poi fu nuovamente in servizio nella cucina della casa di riposo a San Vito al Tagliamento (Pordenone).

Nel 1995 ebbe la gioia di far parte della comunità costituita presso "Casa Via di Natale2" (oggi "Franco Gallini") ad Aviano (Pordenone). Vi si inserì con la sua consueta serenità e generosità, contenta di offrire il suo contributo come collaboratrice nella cura della casa in una struttura che offre accoglienza a malati oncologici terminali e ai loro parenti.

Il 2007 segna il tempo del riposo nella casa "Don Luigi Maran" a Pordenone; nel 2014 si rese necessario il trasferimento nella infermeria della vicina comunità "Regina Pacis" giacché la salute andava gradualmente deteriorandosi.

Trasferita da Pordenone, con altre consorelle, nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggì di Villafranca, fu accolta da persone che da subito le hanno dimostrato affetto e cura.

Durò un mese: un tempo breve ma sufficiente per rivelare la sua bontà, regalare il suo costante sorriso e la riconoscenza per tutto quanto riceveva: se ne è andata silenziosamente e serenamente incontro al Signore, dopo una vita spesa per lui e per tanti fratelli bisognosi.

Ho conosciuto suor Leonidia quando è arrivata a Castellavazzo (Belluno).

Una sorella semplice, gioiosa, laboriosa e di preghiera per tutti.

È subito entrata nella simpatia di ogni parrocchiano per la cordialità con cui si intratteneva o per ricambiare un favore ricevuto o altro.

Ricordo con particolare riconoscenza la disponibilità a stare con mia mamma Giacinta per un po' di compagnia e la recita del Rosario.

Era grata per ogni piccola cosa o servizio ricevuto.

Quando ci siamo ritro-

vate dopo alcuni anni nella comunità Via di Natale ho nuovamente condiviso la ricchezza della sua persona: gioiva nel poter essere di conforto alle molte persone ammalate e ospiti. Ci siamo volute bene apprezzandoci reciprocamente e anche comprendendo i nostri limiti.

suor M. Teresa Vinago

Ricordo con simpatia e volentieri suor Leonidia, con cui ho condiviso la vita nella comunità "Via di Natale": ricordo la sua semplicità, disponibilità e gioia nell'incontrare le persone.

Amava la comunità e confezionava con gusto i cibi che rivelavano il suo amore per tutte noi. Altrettanto era generosa e disponibile con gli ospiti in cura presso la "Via di Natale": a volte, se era consentito, li accoglieva nella nostra cucina perché potessero cucinare le loro specialità e così sentire meno la nostalgia delle loro famiglie lontane.

Aveva un cuore buono come i piccoli del vangelo e per questo ancora molti la ricordano con affetto e simpatia.

Noi ringraziamo il Signo-

re per la sua testimonianza di vita semplice, fedele e serena e per tutto il bene donato e servito a noi e ai fratelli.

Cara suor Leonidia, ora ti penso accanto a Gesù che tu hai sempre seguito e amato. Pregalo per noi perché viviamo da vere figlie di madre Elisabetta.

suor Clarita Del Piero

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la mamma di

suor Francesca Angelini
suor Bernardetta Battocchio

sorella di

suor Ottavina Battistel
suor Antonia Danieli
suor Antonialucia Furlan
suor M. Adelina Sinigaglia
suor Piasantina Stocco
suor Patrizia Tedesco

il fratello di

suor Pierangela Barin
suor Antonia Carron
suor Agata Mogno
suor Palmazia e
suor Tiziana ZanESCO.



24
marzo
2020

VENTOTTESIMA
GIORNATA
DI PREGHIERA
E DIGIUNO
IN MEMORIA
DEI MISSIONARI
MARTIRI

inn
amo
rati
e
vivi

Siamo Chiesa: onoriamo i martiri e preghiamo insieme.

Due i significati dello slogan:

Il primo descrive appieno coloro che, ardenti di amore per Dio Padre e le sue creature, hanno investito la totalità del loro tempo per prendersene cura. Giardinieri del Regno.

Il secondo è un imperativo per noi: solo chi si innamora è disposto ad abbandonare il superfluo per cogliere l'essenza della vita.

Speranza per l'avvenire e garanzia per il presente.